



*Ricordi  
di...  
roccia*

*neve  
e ghiaccio*

1974

40°

2014

*www.scuolavalticino.it  
info@scuolavalticino.it*

*valle ramello*

# SCUOLA ALPINISMO SCI ALPINISMO



**Val Ticino**

Remo Gulmini

[www.scuolavalticino.it](http://www.scuolavalticino.it)



Alta  
montagna

Arrampicata  
sportiva



Scialpinismo



Roccia



Cascate  
di ghiaccio



Sezioni del Club Alpino Italiano patrocinanti la Scuola

Abbiategrosso • Boffalora sopra Ticino • Inveruno • Magenta • Mortara • Vigevano



---

***E'** con soddisfazione che riusciamo a pubblicare quest'anno, il libro del quarantesimo anniversario della Scuola Val Ticino festeggiato nel 2014, in occasione del Convegno delle Scuole di Alpinismo e Sci Alpinismo Lombarde a Robecco sul Naviglio in Ottobre.*

*Una storia che inizia nel 1974 per la determinazione di un gruppo di soci delle sezioni Abbiategrasso, Mortara, Vigevano, che desideravano accumulare esperienze, capacità, formazione e diffusione dell'alpinismo in tutte le sue forme.*

*Un libro scritto a più mani, per trasmettere una passione, una proposta per vivere la montagna con entusiasmo e gioia.*

*Dalle sue pagine nascono storie di amicizie, di tecnica, di forza di volontà e gratuità, di mettersi a disposizione degli altri.*

*Una realtà che deve continuare a crescere con proposte nuove, adeguate alla società dei nostri giorni, sempre più impersonale e poco impegnata, trovando nelle sezioni che oggi compongono la Scuola Abbiategrasso, Boffalora sopra Ticino, Inveruno, Magenta, Mortara, Vigevano, una determinazione, un entusiasmo e risorse per incrementarsi sempre più.*

*Qual è allora il filo conduttore che idealmente ci accompagna in questa carrellata di racconti e che idealmente unisce generazioni diverse?*

*Forse, anzi certamente il piacere dell'avventura e la passione, l'amore per la montagna.*

*Un grazie a tutti per l'impegno la costanza la disponibilità la condivisione e un augurio per un lungo e proficuo cammino alla Scuola.*

Giuseppe Frau



**Gianfranco Francese**



**Angelo Magistrelli**



**Giancarlo Tentori**

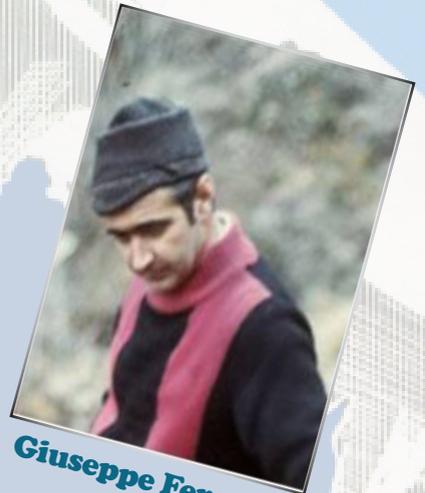
## 1974: Fondatori della Scuola



**Remo Gulmini**



**Ernesto Rodolfo**



**Giuseppe Ferrari**

# 1975: Primo Corso di roccia







Ricordi

## Frammenti di Val Ticino

di Gianfranco Francese (Socio fondatore)

**N**el 1973 il CAI di Mortara organizza il primo Corso di Introduzione all'alpinismo. Promotori sono Giuseppe Ferrari e Gianfranco Francese allora soci di Mortara. Gli allievi sono 4. Il Corso viene ripetuto l'anno successivo ma rimangono solo 3 allievi. Per entrambe le edizioni la direzione è affidata a Piero Signini. Considerato l'esiguo numero di partecipanti, Francese propone di allargare la Scuola alle Sezioni CAI vicine, per esempio Vigevano. Ferrari non è proprio d'accordo, ricordando le baruffe passate; però ora a Vigevano il presidente è Ernesto Rodolfo con il quale c'è sempre stato dialogo. Francese ha un primo contatto che si risolve in modo positivo e ci si accorda per un incontro in data da definire. Anche Ferrari, dopo qualche titubanza, si dichiara disponibile.

**N**el frattempo, un sabato di ottobre, nel negozio di Chiola Sport a Vigevano, Francese incontra due soci del CAI di Abbiategrasso, Angelo Magistrelli e Giancarlo Tentori. È un'ottima occasione per illustrare il progetto di una Scuola Intersezionale: Angelo e Giancarlo sono d'accordo. Si convoca

una riunione in territorio neutro, presso il Bar Commercio in Piazza Ducale, dove si stabilisce la procedura per la fondazione della Scuola che viene denominata Val Ticino. Francese si incarica di prendere contatto con la Sede Centrale del CAI ottenendo dopo pochi mesi il via libera. Unico punto obbligato è la necessità

di avere un direttore del Corso che sia un Istruttore nazionale e Piero Signini è l'unico disponibile. Il primo Corso parte nella primavera del 1975. Presidente per il primo triennio è Giuseppe Ferrari, Direttore della scuola è Angelo Magistrelli, segretario Gianfranco Francese.



### Un compagno inaspettato

**C**on Ernesto Rodolfo nel luglio del 1969 decidiamo di salire i Breithorn (nella foto) nel gruppo del Monte Rosa. Allora si poteva ancora pernottare al rifugio del Plateau Rosà. La serata si consuma in un clima di allegria, complici le guardie confinarie della Finanza e qualche bicchiere di troppo. Il giorno dopo ci alziamo presto perché è nostra intenzione di tornare a Vigevano nel primo pomeriggio. Sono legato con Ernesto e batto la pista, dietro ci sono Franco e Giuseppe. Appena usciti dal rifugio ecco che



si accoda il gatto che ci aveva fatto compagnia la sera mentre eravamo a tavola. Pensavamo che dopo un centinaio di metri se ne tornasse a casa invece, seguendo le nostre tracce e infilandosi tra una cordata e l'altra, ci accompagna per una buona ora fino al crepaccio terminale che delimita la paretina finale. Si accoccola sull'orlo del crepaccio come fosse sul tappeto davanti al camino del rifugio e senza dare importanza ai nostri richiami si accinge a schiacciare un pisolino. Lasciamo al gatto alpinista una buona fetta di salame. Continuiamo la salita e al ritorno lo ritroviamo al rifugio tranquillo e sornione come solo un gatto a 3.000 metri può essere. Armi e bagagli in spalla prendiamo la funivia e poco dopo le 5 di pomeriggio siamo al Ticino a smaltire le fatiche nelle fresche acque del fiume.

### Rombo di tuono sulle Dolmiti

Nell'agosto del 1982 con Angelo Magistrelli, Italo e Luciano ce ne andiamo nelle Dolomiti di Sesto. La prima tappa è il rifugio Berti in Val Comelico. È nostra intenzione salire Cima Undici, Cima Popera e chiudere l'anello percorrendo la

via degli Alpini. Il percorso è spettacolare e senza particolari difficoltà in quanto ci si avvale di percorsi attrezzati. Superata però la Forcella Stellata siamo investiti da un temporale alquanto violento. L'elettricità impregna l'aria e tenendo la corda metallica di una scaletta percepisco la scarica del fulmine che per fortuna si era sfogato sulle rocce più in basso. Davanti a noi c'è una comitiva di una ventina di tedeschi lenti e impauriti. Li accompagniamo al termine della ferrata e poi, quasi di corsa, andiamo verso il rifugio Carducci anche per essere certi di trovare posto per la notte. Le serate le passiamo giocando a scopa e a "ciapano". Sulla via degli Alpini incontriamo ancora neve e ghiaccio. È stata una settimana trascorsa in allegria, anche se bagnata da qualche temporale.

### Una ritirata strategica

Meno divertente è un tentativo al Cervino a fine anni '60 con Remo Gulmini e altri del CAI Vigevano. Al rifugio Amedeo (ora Carrel) ci alziamo la mattina con 30 o 40 centimetri di neve caduta nella notte. Raccogliamo le nostre cose e nella tormenta





torniamo sui nostri passi. La visibilità è ridotta a pochi metri e c'è una reale difficoltà nel procedere sulle rocce scivolose. Alle placche Sailer dobbiamo fermarci: oltre al nostro gruppo, ci sono altre due cordate in procinto di calarsi.



In quel momento un botto, come un colpo di fucile, annuncia una caduta di pietre. Vengo colpito da un sasso sullo zaino mentre un altro centra la corda quasi tranciandola. Remo che è poco sotto viene colpito sul casco che per il colpo si incrina e rimane intontito per qualche secondo e poi sbotta in una parolaccia nitida e chiara. Nessuno riporta danni seri. Raggiungiamo il Colle del Leone senza altri inconvenienti e poi le verdi praterie del Breuil.

## Un nodo inaffidabile

La Grigna è la palestra di roccia più vicina alle risaie della Lomellina e pertanto frequentata soprattutto in primavera, all'inizio della stagione alpinistica in vista delle scalate sulle alte montagne. Da febbraio a maggio siamo sempre in Grigna, salendo più e più volte le sue innumerevoli guglie. Frequentavo questi posti insieme ai tanti amici del CAI Vigevano e ci si divertiva nei fine settimana: dal Fungo all'Angelian al Sigaro ai Torrioni Magnaghi per

citare i percorsi più frequentati. Ricordo all'attacco della Valsecchi (una divertente arrampicata di IV) con l'amico Franco, uno dei più bravi e aggiornati alpinisti della nostra cricca, con la mania di provare sempre nuove tecniche. Giuseppe Ferrari si propone come cavia per un nodo di cui non ricordo più il nome (mi sembra il bulino ma più evoluto) e Franco gli annoda la corda e poi parte per il primo tiro. Ferrari è un bravo arrampicatore e su roccia, soprattutto sui percorsi brevi, è tra i primi come tecnica. Si appoggia alla parete facendo sicurezza a Franco che sale senza tentennamenti.

Arrivato sul terrazzino Franco si sporge e urla: "vegna sù". Ferrari si muove sfruttando i primi appigli, mentre Franco recupera. Dopo pochi metri si blocca di colpo, sorpreso! La corda che l'amico Franco stava tirando si era lentamente sfilata dalla vita di Giuseppe e saliva ballonzolando senza nessuno attaccato. Insomma un nodo per niente affidabi-



le. Giuseppe salì senza sicurezza mentre Franco rimase di sale, quando si accorse che alla corda non c'era nessuno.



## Una notte in rifugio

di Angelo Magistrelli (Socio fondatore)

### Ghiacciaio del Garstelet - Rifugio Città di Vigevano al Col d'Olen

**D**a ragazzo abitavo ad Abbiategrasso in via Manzoni (Ponte S. Pietro), tra la distilleria Benaglia (ora Assicurazioni Generali) e Invernizzi fabbrica del ghiaccio e latticini. La vecchia abitazione è stata demolita e rifatta: allora il ripostiglio era il sottotetto (spasacà) e quando salivo a prendere legna, nella belle giornate, mi fermavo per ammirare il Monte Rosa.

Venuta a mancare mia madre, fui mandato nel Collegio di Don Orione a Vigevano dove ho iniziato a lavorare in tipografia. Mentre eravamo in vacanza in Val Mastallone, vicino a Varallo, è arrivato il Vicedirettore don Alberto appassionato di montagna. Era stato invitato con quattro ragazzi dal Presidente del Club Alpino Italiano di Vigevano per essere ospiti al Rifugio "Città di Vigevano" al Col d'Olen (2.864 metri) per alcuni giorni. Io ero uno dei quattro.

**G**iunti ad Alagna su un furgone Guzzi, don Alberto ha noleggiato 5 alpenstock: ero l'unico ragazzo con le pedule, gli altri avevano le scarpe normali con un giubbino di cotone. Mentre salivamo, giunti al famoso "Sass del Diavolo", due romani stavano spalando il sentiero dalla neve per salire al Rifugio: era il 27 luglio 1949, effettivamente una volta nevicava di più.

Il giorno successivo siamo saliti al Rifugio Gnifetti (3.642 metri).







# Difficile...

di Ambrogio Leopardi (Istruttore di Alpinismo -  
Direttore della Scuola)

**È** difficile mettere su un foglio un'esperienza in montagna, è difficile raccontare le emozioni, le sensazioni che si provano, è difficile specialmente per chi come me non è avvezzo a scrivere ma è più portato ad agire. Ogni uscita, per quanto facile o impegnativa possa essere, porta con sé un bagaglio di ricordi, di esperienze che sono diverse ed uniche: le persone con cui esci, le emozioni che si condividono sono varie e cambiano di volta in volta. Raccontare di una salita come si fa? Per me ogni salita è significativa: ogni volta che ti muovi in ambiente impari e trasmetti qualche cosa alle persone con cui sei, che siano gli amici soliti con cui esci tutte le domeniche o che siano i compagni di un Corso o di una sola escursione.

**R**icordavo proprio in questi giorni quanto sia importante, almeno per me, fare l'istruttore, trasmettere le mie esperienze tecniche ed umane a persone che si avvicinano a questa attività, come sia bello e gratificante vedere che gli allievi progrediscono e migliorano in funzione di quello che insegni, vedere che riescono a salire pareti che tu non hai mai potuto o non sei mai riuscito a salire. Sapere che questo è anche un pochino merito tuo e che una parte di te è con loro in quel momen-

to è una cosa bellissima ed è una cosa che mi fa continuare. Come non essere felici quando, dopo la via Normale di Traversella durante un Corso, vedi il tuo allievo che esce dalla via con un sorriso raggiante e contento di aver fatto qualche cosa che riteneva impossibile fino a quel



momento. Come non essere felice quando ti ritrovi alla base con il tuo AMICO e compagno di cordata e di tante avventure dopo aver salito "Repentance Super" ed abbracciarsi pur essendo distrutti, contenti, orgogliosi. Come non essere felici quando dopo aver salito la "NO del Grampa", ti vengono le lacrime agli occhi perché era una promessa fatta e vedi il tuo socio, il tuo AMICO, di una vita che ti capisce.

**C**ome non essere felici quando per la prima volta proponi al tuo compagno di cordata, che stai cercando di far crescere, di "FARE QUESTO TIRO DA PRIMO" e vedi nel suo viso l'espressione che cambia, che passa ad una concentra-



zione estrema, con gli occhi pieni di consapevolezza e orgoglio. Se tu gli proponi una cosa del genere è perché credi in lui che ti risponde “SI” e dopo aver fatto il suo primo tiro da capocordata sembra abbia toccato il cielo con un dito e continua a ringraziarti e a raccontare quello che ha provato in quei momenti. Certo ci sono poi delle giornate speciali delle quali conservi un ricordo unico, vi sono salite che assumono un particolare significato magari a distanza di tempo, come la Cascata del Nomenon, salita scherzando, cazzeggiando, facendo gli stupidi con un AMICO che ora purtroppo non c'è più. Come la salita tentata al Dente del Gigante dove un AMICO ha avuto un grave incidente, come la cresta dei Rocheford, fatta con un AMICO FRATERNO in un momento particolare della sua vita. Ma io sono un po' selvaggio, certe emozioni, certi ricordi, preferisco tenerli dentro di me...

**S**ono 40 anni che è stata fondata la Scuola Val Ticino, un anno particolare, specialmente per me, di una nuova rinascita spronato da quelle persone con

cui ho condiviso e alle quali spero di avere trasmesso tanto. Ho ripreso a fare attività intensamente: un anno in cui, dopo tanto tempo, ho vissuto le stesse sensazioni, le stesse emozioni di 30 anni fa quando iniziavo a muovere i primi passi da istruttore. Un anno in cui ricordare chi mi ha portato ad essere, alpinisticamente e a livello umano, quello che sono: il mio MAESTRO di montagna che ora non c'è più e a cui dedico tutto quello che sono riuscito a fare in ambito montano, come alpinista, come uomo e come istruttore della Scuola.

**R**accontare una salita non è possibile, almeno per me. Ogni giornata passata in montagna, ogni persona con cui l'ho trascorsa meriterebbero un racconto speciale... Dovrei ricordare tutte le salite e le persone con le quali ho condiviso questa bellissima attività che è l'alpinismo. Dedico questi ricordi ai miei figli, ai miei genitori e a quella santa donna che mi ha sopportato e spero sopporterà le mie presenti e future scorribande.





## Roccia e ghiaccio

# Monte Rosa: Via dei Francesi

di Max Garavaglia (Istruttore Alpinismo -  
vice Direttore della Scuola)



**S**no anni che mi frulla in testa una salita sulla parete Est del Monte Rosa. È il 2004, stagione eccezionale, dopo una grande via sulla parete Sud della Marmolada, il compagno di tante salite mi confida la sua scelta di non fare più alpinismo. Siamo ad agosto e dopo qualche momento di riflessione e di smarrimento mi trovo ad avere diversi giorni liberi e un periodo stabile di alta pressione. Subito la mia mente corre su quella via sul Monte Rosa ma mi trovo da solo. Con chi posso condividere questa nuova esperienza? Una idea "folle": e se la faccio in solitaria? Dopo attimi di dubbi e perplessità, perché no? Qualche anno prima ero stato, sempre in solitaria, al rifugio Sella nei giorni di Pasqua e mi ero studiato il percorso. Più ci penso e più la salita mi sembra fattibile: la parete mi attira e soprattutto l'idea di viverla da solo mi entusiasma.



**È** il 14 agosto e parto con il mio furgone: destinazione Peccetto. Decido di non portare né corde né attrezzatura alpinistica per essere veloce e leggero. Materiale: sacco bivacco, piccozze, ramponi, fornellino, scarponi da montagna, scarpette leggere, viveri per tre giorni, torcia, abbigliamento da alta montagna, acqua e zaino. Evito la seggiovia che sale al Belvedere e imbocco il sentiero per il rifugio Saronno passando prima per il rifugio Zamboni dove mi ristoro e indico sul libro la mia destinazione: parete Est, via dei Francesi.

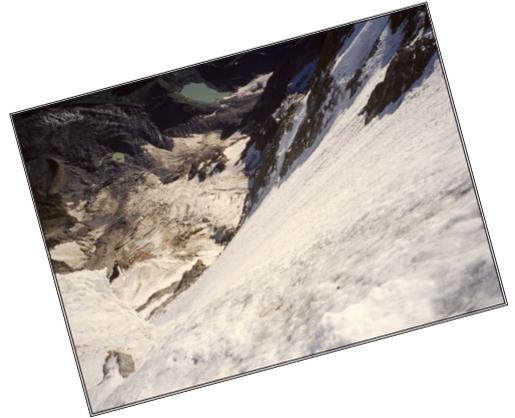
Lasciato il rifugio mi dirigo verso il ghiacciaio, supero il lago effimero e da questo momento mi trovo da solo con il mio sogno. Calzo gli scarponi, i ramponi e mi incammino verso la prima parte della





via. Dopo un breve tratto di ghiacciaio e qualche piccola arrampicata su roccia, giungo dove la mia relazione consiglia il primo bivacco: è un pianoro chiamato il “bivacco dei camosci”. L’idea di attraversare la prima parte del ghiacciaio di notte non mi entusiasma ma decido di continuare e di andare alla ricerca di un bivacco vicino allo scivolo di neve dove si trova un grande seracco sospeso.

**I**l percorso, agevole nella prima parte, inizia ora a presentare qualche problema da risolvere: due grossi crepacci ostruiscono la salita, il primo lo risolvo scendendo nel crepaccio dove si chiude a V e attraversandolo dall’altro lato, il secondo lo costeggio fino a incrociare un esile ponte che mi permette di attraversarlo, risalgo un pendio che mi porta allo scivolo di neve sotto al grande seracco dove decido di ritagliarmi uno spazio dove bivaccare. Mi godo il tramonto e la notte trascorre veloce. Le vere difficoltà iniziano ora. Non mi spaventa lo scivolo di neve che porta alla schiena d’asino ma qualche dubbio me lo crea la parte successiva di arrampicata di misto ghiaccio roccia di IV grado a una quota di circa 4.400 metri. Il posto fantastico dove mi trovo e la consapevolezza di potercela fare scioglie questi dubbi e che mi avevano turbato la mente e mi godo il fantastico panorama.





**15** agosto: prima che albeggi impugno le mie picche e parto: salgo i 500 metri di scivolo passando a destra del grande seracco e sono sulla schiena d'asino. Attacco un camino ghiacciato dove trovo un dado incastrato, sono sulla via giusta! Più in alto un chiodo, un successivo camino e una paretina di roccia danno accesso all'ultima parte più facile della via che sbuca alla destra della Capanna Margherita. Tutti i dubbi e le paure vengono ora assorbite dal magnifico panorama: una cordata che si avvicina alla punta Zumsten, sullo sfondo il Cervino e la Nord dei Lyscamm. Salgo alla Capanna Margherita dove relaziono sul libro del rifugio il mio passaggio e riparto. Ora il programma prevede di scendere al rifugio Gniffetti, Punta Indren e prendere la vecchia pista alla destra che porta sopra la cascata delle Pisse. Qui mi concedo il secondo bivacco, più comodo su un prato vicino a un masso. Mi preparo da mangiare e mi addormento guardando il cielo stellato.



**16** agosto: alle prime luci si riparte e la giornata è ancora lunga. Supero il rifugio Calderini, il Pastore e imbocco il sentiero Walser che porta verso il Passo del Turlo. Questo sentiero è un capolavoro: in gran parte lastricato e si addentra in un ambiente magico. Giunto al Passo del Turlo di corsa vado verso il Lago delle Fate e Macugnaga. Da qui, seguendo il sentiero sulla parte destra idrografica del torrente, ritorno a Peccetto: davanti a me la parete Est dove, dopo tre giorni intensi, un sogno è diventato realtà: la Via dei francesi coi suoi 2.400 metri di dislivello è illuminata in tutta la sua bellezza.



SvT





Neve

## Volo rasoterra

di Massimo Pirovano e Manuela Vecchi  
(Istruttori di Scialpinismo)

Tutto è cominciato nel 2001, quando io e Massimo abbiamo deciso di avvicinarci allo scialpinismo, ormai stanchi della tanta gente sulle piste da sci, delle lunghe code agli impianti di risalita, di quel modo, direi, “distaccato” di vivere la montagna, seppur paesaggisticamente appagante. Nonostante entrambi amassimo sciare, ci siamo resi conto che non avevamo mai veramente vissuto fino in fondo la montagna con gli sci. Alla ricerca di un contatto più diretto con la natura e sospinti dalla necessità di un “ritorno alle origini”, eravamo pronti ad assaporare nuove e più intime esperienze.

Proprio a gennaio di quell'anno, ad un mese dall'inizio del Corso base di scialpinismo che eravamo intenzionati a seguire, una imprevedibile valanga, lo spettro bianco di ogni scialpinista, si è portata via due degli istruttori di scialpinismo più esperti della Scuola Val Ticino, Remo Gulmini (Istruttore Nazionale di Alpinismo) e Raul Giudici (Istruttore Regionale di Scialpinismo). Nonostante questa tragica scomparsa, il loro più caro e fedele compagno di avventure, Enrico Cerri (Istruttore Regionale di Scialpinismo), sostenuto dagli altri istruttori della Scuola, ha

comunque deciso di portare avanti quello che Remo e Raul avevano costruito negli anni con tanta dedizione, competenza e passione, dando inizio, una volta accantonati i comprensibili indugi iniziali, al XIV Corso di scialpinismo.

Così, io e Massimo, abbiamo cominciato quello che sarebbe stato il nostro percorso in montagna per gli anni a venire e che avrebbe scandito i ritmi della nostra vita insieme. Un percorso graduale, a tratti impegnativo, un crescendo di emozioni e di consapevolezza acquisite che ci ha profondamente unito. Sin dalle prime uscite in ambiente, abbia-

mo subito capito che non avremmo più saputo farne a meno. Sospinti dalla passione che cresceva in noi, ascensione dopo ascensione, abbiamo cominciato ad andare tutti gli inverni, le primavere, le estati e gli autunni, anno dopo anno. Scialpinismo, alta montagna, cascate di ghiaccio, roccia, trekking, mountain bike, la montagna era diventata il fine, non importava con quale mezzo ci avvicinassimo a lei, dal trekking più semplice alle salite con gli sci nello zaino su ripidi pendii, noi avevamo finalmente riscoperto le “nostre” montagne. Ma è soprattutto con lo scialpinismo che abbiamo cominciato ad apprezzare la complessità della montagna. Muoversi su terreno innevato ri-





chiede una costante osservazione dello spazio che ci circonda e delle condizioni nivologiche, una approfondita conoscenza dei processi di trasformazione della neve oltre ad una spiccata capacità di sapersi muovere in ambiente, questa ultima, in assoluto, la più difficile da af-



finare con il tempo. Lo scialpinismo è un'attività intensa sia dal punto di vista fisico che emotivo. Lunghe e appassionanti cavalcate in spazi immensi come i deserti bianchi, candide dune che contrastano cieli blu cobalto, cime imbiancate che spuntano dal mare di nebbia, queste sono solo alcune delle immagini che più ci hanno affascinato.

**L**o scialpinismo riunisce le tensioni e le emozioni di una salita alpinistica con l'ebrezza di una discesa adrenalinica sugli sci, sempre tutta da interpretare e inventare, su terreni innevati imprevedibili, per la diversa trasformazione della neve, a seconda delle quote e delle stagioni. Che impagabile sensazione di libertà quando gli sci sprofondano nella fresca e fredda neve, tipicamente invernale, magari depositatasi proprio la notte prima, così soffice che non oppone resistenza sotto le solette! Come sospesi nell'aria, curva

dopo curva, planiamo rasoterra nella immacolata coltre nevosa avvolti da una sottile ed eterea nuvola di polvere bianca. Entusiasmati anche le discese sul faticoso "firm", neve da fusione e rigelo tipicamente primaverile, che indurita dalle basse temperature di una notte serena si lascia addolcire ora dopo ora dai raggi del sole. Gli assi scorrono veloci su quei cristalli di zucchero bagnato e il corpo, sperimentando inclinazioni e angolazioni sempre più spinte, assapora i piaceri della curva condotta. Poi ti fermi e guardando indietro, inebriato dalla perfezione geometrica delle curve che i tuoi sci hanno appena saputo disegnare, ammiri compiaciuto quelle forme sinuose che in un gioco di luci e ombre solcano il pendio appena sceso.

**N**ella Scuola Val Ticino abbiamo trovato nuovi compagni di avventure, condiviso con loro ascensioni ma soprattutto esperienze ed emozioni. Quelle sensazioni mai confessate, mai esplicitate verbalmente,



racchiuse in quel sorriso esplosivo che si accompagna alla rituale stretta di mano una volta conquistata la cima! In questi semplici gesti c'è tutto: la stanchezza, la tensione, la gioia e la soddisfazione, un turbinio di emozioni che



si liberano in un istante. Le parole diventano superflue, perché quelle emozioni sono così intime per poter non solo essere descritte ma a volte addirittura percepite, se non ad ascensione ultimata. Eppure, a volte, l'eccitazione raggiunge livelli così elevati che, se riflettiamo, ci rendiamo conto di aver percepito "quella frazione di infinito" che la montagna sa donarci, a cui tutti noi aneliamo, e che ci rende liberi. La montagna risveglia in noi quell'istinto primordiale che fa rizzare le orecchie e riaccende quella pura sensazione di paura che fa vibrare il corpo, tutte emozioni ritrovate di un antico istinto animalesco ormai soffocato dalla nostra quotidianità. La montagna ti sfida, è imprevedibile, è insidiosa e, a volte, ostile. La montagna ci ha donato nuovi amici ma, purtroppo, ne ha anche sottratti altri. Quante volte abbiamo cercato di ascoltarci per capire quale fosse il suo richiamo misterioso che ci costringeva a cercarla, a sognarla, a viverla, settimana dopo settimana, anno dopo anno, fino ad oggi, nonostante i ritmi serrati della vita quo-

tidiana, le levatacce dei weekend, le faticose ascensioni e alcune spiacevoli e tragiche esperienze. Eppure, nei momenti più bui, quando anche la montagna ci si è rivoltata contro, noi siamo sempre ritornati a lei, cercando di affrontare le paure che ci aveva istigato per rivivere, con consapevolezza, quell'attimo di infito una volta ancora.

Questa è la nostra storia, la storia di due persone alle quali la Scuola Val Ticino ha dato la possibilità di avvicinarsi alla montagna e di vivere una esperienza unica. Con lo scialpinismo, io e Massimo abbiamo trovato una nuova dimensione. E poi la cima non è il fine ultimo, è tutta la salita che conta perché quel che ci offre la montagna è "trovare noi stessi, sentire la dimensione umana, non quella sportiva" (Walter Bonatti). Con questa consapevolezza, adesso, speriamo di saper comunicare e trasmettere agli allievi queste stesse sensazioni.





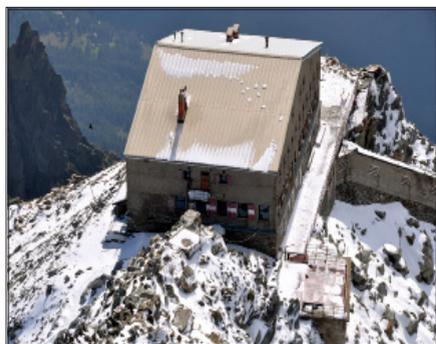
Roccia

# Il Grand Capucin

di Danilo Clerici, alias Cavallo Pazzo  
(Istruttore Alpinismo e Scialpinismo)



La nostra avventura ha inizio con le prime arrampicate di stagione. Io e Roberto ci divertiamo ad arrampicare insieme e, salita dopo salita, i nostri obiettivi diventano sempre più impegnativi. Un bel giorno vediamo una splendida foto con raffigurati i satelliti del Monte Bianco: il Trident, la Chandelle, il Petit Capucin e lui, il Grand Capucin. Con la sua roccia compatta e rossastra sembra dire “vieni che ci divertiremo”, ma allo stesso tempo anche “guarda che sarò severo”. Il Grand Capucin è un bel pilastro di 300 metri e la sua cima tocca i 3.838 metri. Decidiamo di affrontare la salita la terza settimana di luglio. Tutti in viaggio. La partenza è tranquilla, il primo giorno dobbiamo andare solo al Rifugio Torino. Arrivati a Courmayeur ci dirigiamo alla frazione la Palud dove c'è la partenza della funivia. Dobbiamo aspettare due ore abbondanti perché c'è una lunga coda, ma non è un problema perché, quando si è in compagnia di amici il tempo è relativo, e fantasticando sulla salita ci ritroviamo al Torino. La partenza dal rifugio è programmata per le quattro del mattino. Gli zaini preparati in precedenza a casa, vengono alleggeriti del superfluo che depositiamo in una borsa nella camerata. Si parte: usciti dal rifugio, l'aria è pungente, il buio intenso, ma non facciamo fatica a trovare il percorso perché come noi ci sono tanti altri alpinisti che hanno un sogno da realizzare. È come un serpente luminoso che vaga sul ghiacciaio. Siamo a metà del percorso per arrivare al nostro bel pilastro e tutto il cielo scintilla di stelle, ma guardando bene alcune di quelle che a noi sembrano stelle, sono invece pile frontali

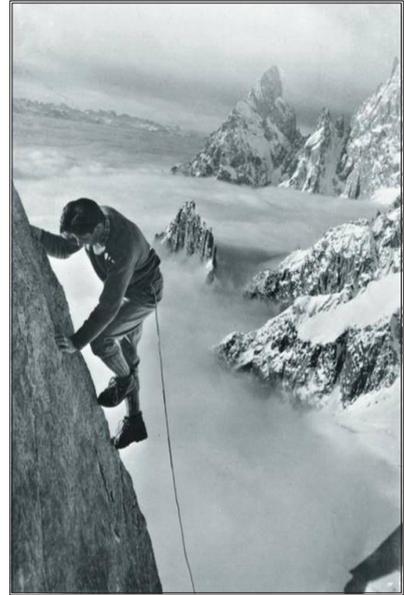






di qualcuno già all'attacco delle vie e altre, alte in parete, sono quelle di alpinisti che hanno bivaccato. Arriviamo davanti ad una schiera di pilastri appunti, i satelliti del Monte Bianco. Lo spettacolo è mozzafiato, in foto erano belli, ma dal vivo sono stupendi. In quel momento ho provato il massimo rispetto per la montagna e mi sono sentito piccolo piccolo, e non solo per la mia statura già non molto elevata. Saliamo il canale di neve e passiamo la crepaccia terminale senza problemi. Arrivati alla parete, saliamo per roccette fino a trovare l'attacco vero e proprio della nostra via, la Bonatti. Un capolavoro di Walter e Luciano Ghigo che, traversando a destra e a sinistra cercando i passaggi più abbordabili hanno creato nel 1951: 330 metri di via valutata TD+ A1 e A2.

**P**arte Roberto che conosceva già la via poiché aveva già tentato di salirla l'anno prima con un altro compagno. Saliamo in diagonale verso destra fino ad arrivare ad un diedro, proseguiamo in un breve camino formato da una lama, saliamo una grande placca sotto un grande tetto, arriviamo ad un comodo terrazzo fra due grandi tetti dove fu fatto il primo bivacco in apertura della via. Non era una camera d'albergo, era solo una cengia, o meglio un pianerottolo di un metro e trenta per due. Ci accorgiamo che sta diventando tardi per cui velocizziamo il più possibile l'andatura: la descrizione dell'ultimo tiro diceva: "salire un elegante diedro sinuoso verso destra A1 VII" ma a questo punto ci rendiamo conto che non riusciamo ad arrivare in cima. Decidiamo quindi di scendere verso il nostro bivacco. Si tratta del secondo posto in cui avevano bivaccato Bonatti e Ghigo, non è dei più comodi, ma è sempre meglio che dormire appesi come salami alla parete. Stendiamo le corde per essere più isolati dal terreno. Controlliamo



**Walter Bonatti**





i viveri: tre barrette energetiche, due cioccolati, una manciata di caramelle, una decina di bustine di zucchero, ma purtroppo neanche una goccia d'acqua, già dalle sei del pomeriggio. Avevamo arrampicato tutto il giorno bevendo solo due litri di acqua e adesso avevamo sete. Passiamo la notte tra chiacchiere e ginnastica per riscaldarci. Quando aspetti qualcosa con desiderio, chissà perché, tarda sempre. Era l'alba la cosa che aspettavamo. Lo spettacolo è magnifico, il cielo rosso in lontananza dietro le creste e si riconoscono il Dente del Gigante con la sua linea aguzza che esce per 140 metri dal ghiacciaio e tutta la cresta di Rocheford. Ma ora è il momento di decidere: salire e terminare la via facendo i sei o sette tiri di corda che mancano oppure scendere attrezzando le doppie sul lato nord-est del pilastro.

**L**a decisione è presa, alla testa non si comanda. La notte faticosa e la salita troppo impegnativa hanno fatto sì che la mattina non avessimo più voglia di lottare. Partiamo con la prima calata, chissà da quanto tempo non passava di lì qualcuno. Soste non se ne vedono, e allora dobbiamo attrezzarle noi: a suon di martello piantiamo due

**Catherine Destivelle**





chiodi per sosta quando non sono tre e riusciamo solo dopo otto o nove doppie ad appoggiare i piedi sul nevaio. E con le scarpette facciamo ancora tre doppie nella neve per saltare la crepaccia terminale. Una volta scaricata l'adrenalina incorporata ci assale una sete bestiale. Sono le ore 12,30 e quindi sono ben 18 ore che non beviamo un sorso d'acqua. Roberto risale l'altro canale di neve per recuperare lo zaino, piccozze e ramponi usati per l'avvicinamento il giorno precedente. Intanto gli faccio sicura a spalla. Avrei dovuto avvisarlo quando finiva lacorda, ma in quel momento si ritrova a gironzolare l'elicottero del soccorso francese. Non riesco ad avvisarlo per il rumore, per cui lo vedo continuare la salita con quella corda di colore rosso che scivola sulla neve. Comincio a far sciogliere la neve per dissetarci.

**A**desso che abbiamo calzato gli scarponi e rifatto gli zaini, ci dirigiamo verso la base della parete Nord della Tour Ronde, poi per il Col des Flambeaux, e quindi al Rifugio Torino impiegando altre tre ore di cammino. Stanchi e abbastanza delusi, recuperiamo le nostre cose lasciate in camerata e scendiamo alla partenza della funivia. Dirlo è facile, ma carichi e stanchi, ci aspetta una lunga scalinata di 222 gradini. Arriviamo al piazzale dove abbiamo parcheggiato e non è cambiato niente: come due giorni prima, c'è ancora una lunga coda.

Sarebbe stato bello e facile scrivere di una salita, terminata con un successo, oppure la stessa con un finale glorioso ma le emozioni che si provano con il compagno di cordata durante certe situazioni non sono diverse, anche in caso di delusione per il fallimento dell'obbiettivo, e con il passare degli anni la stima e l'amicizia non cambiano.



**Walter Bonatti**



Ricordi

# Montagna, maestra di vita

di Marco Lavatelli, (Istruttore di Alpinismo)

**S**icuramente sono tantissimi i ricordi che vengono alla mente pensando alla Val Ticino, ma questo nome per me è una somma di emozioni che non riesco a descrivere facilmente e quindi cercherò di impegnarmi in tutto questo.

Immaginatevi i sogni di un ragazzo a diciassette anni ancora da compiere che aspettava solo di andare in salita, ripida, sempre più ripida fino a diventare parete e quindi arrampicata facile, meno facile, difficile, sempre più difficile.... I nomi di quelli che ci trasmettevano il sapere: Ernesto, il più autoritario e il papà di tutti, Remo l'alter ego di Ernesto, e poi tutti gli altri: Bruno, Toni, Beppe, Renato, Giovanni, Cascio, Gaetano (Papi per tutti), Lucini (deus ex-machina per mille anni), Magistrelli e tantissimi altri. I nomi di quelli che volevano sapere: Tacchella, De Priori, Rossi, Giarda e tutti quelli del mio corso del '79 che volevano imparare ad andare in montagna, a costo di mille rimproveri e di mille sofferenze.



**L**a montagna è sempre stata maestra di vita, nel bene e nel male. La vita poi scorre veloce e lo sappiamo tutti come è facile dimenticare le cose brutte e ricordare solo quelle belle. E per fortuna è proprio così, e quindi si può raccontare di mille giornate passate con i Corsi su cascate di ghiaccio, in palestre di roccia, su pareti in alta montagna, sui calcari di Finale. Tutto questo è "anche la Val Ticino" ma non è solo questo.

La nostra Scuola è stata anche un impegno da onorare, un motivo per litigare, una realtà da difendere, un nome da tenere alto nell'ambito dei contesti accademici (...) una voglia di fare che ti spingeva così tanto da arrivare al punto che qualcuno ha distrutto la macchina in un incidente stradale per andare a prendere le tute dal Longoni a Barzanò, senza poi chiedere niente a nessuno!!

La Val Ticino è stata per tanti di (scusatemi) Noi un grande pezzo di vita, nel quale abbiamo messo esperienza, buon senso, capacità, coraggio e, perché non dirlo, soldi, soldi nostri, senza nulla chiedere in cambio se non un sorriso di assenso che magari per mille motivi non arrivava. Pazienza, va bene così, non deve per forza tutto avere un ritorno immediato come ci impone la vita odierna. C'è ancora gente che riesce ad aspettare i



*frutti, come i contadini di una volta. È ancora bello andare in giro in montagna e vedere gente alla quale hai insegnato i primi nodi nei corsi di arrampicata passarti via veloci su difficoltà che cominciano a dare fastidio. Non è forse questo il compito che ci hanno trasmesso Ernesto, Remo, Cascio, Papi, Antonio e tutti gli altri? Deve rimanere la nostra massima soddisfazione vedere che qualcuno ha capito il nostro messaggio e che, oltre ad andare in montagna bene, riesce a trasmettere il proprio sapere ad altri.*

***O**rmai da anni abito lontano dalla pianura, ma non riesco a smettere di sentirmi partecipe della realtà della “Scuola”, dei suoi avvenimenti, dei suoi e miei lutti e di tutte le sue realtà. Mi piacerebbe molto che le forze di tutti si convogliassero in energia positiva per proseguire questa esperienza che da tanto continua, a dispetto delle mille crisi che perseguitano il genere umano.*

*Io stesso ho fatto ammenda pubblica davanti a tutti gli istruttori, pentendomi del tempo sprecato a litigare con Remo; e adesso che non c'è più?? Forse era meglio trovare una soluzione prima, non rammaricarsi dopo. Stupido io. E se potete non imitatemi.*

***I**n montagna la vita è sempre in salita, anche per andare a prendere il pane. Quindi c'è solamente da imparare, come diceva Pippo di Walt Disney, che le salite più facili ... sono quelle in discesa!!!!*

*A bientot.*





Roccia

# PUNTA CIAN (3.320 m.) cresta EST (via Rey)

di Gianluigi Biandrate e Daniele Bozzolan  
(Istruttori di Sci di fondo escursionismo)

**C**i avevo provato un mese prima con l'amico Giorgio: gli avevo chiesto di trovare un'alternativa alle solite vie piene di spit e di roccia unta. E sono stato accontentato: la cima davanti a noi splende in tutta la sua bellezza dal versante nord. Partiti con il buio dal rifugio Barmasse, sul lago di Cignana, arriviamo al Col de Fort (2.906 m.) ignari che non sarebbe stata giornata. Non mi riferisco al meteo che per l'occasione ci aveva riservato uno splendido sole ma alla schiena di Giorgio che - primo in esperienza e primo di cordata - dopo qualche passo in parete lo (e ci) costringe a rinunciare. Molte volte "non correre un rischio è più pericoloso che correrlo" e l'idea di non poter provare quella cresta metteva in pericolo la mia quiete interiore. Quindi meglio rimandare.



**P**roposi perciò la salita a Daniele che, resosi conto di quanto ci tenessi, non si è tirato indietro. Questa volta l'avvicinamento l'avremmo fatto da sud. Calzati i pesanti zaini a Chantornè (1.890 m.), appena sopra Torgnon, dopo 4-5 ore di ripido sentiero raggiungiamo il bivacco Rivolta, al Col de Fort, dove avremmo passato la notte. Eravamo soli e, nel silenzio più assoluto, mi persi a contare le stelle. Dormii meglio di quanto sperassi e alle prime luci del giorno eravamo già sotto all'attacco.

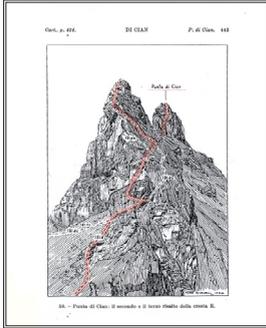
## La vecchia relazione

*"PUNTA CIAN per la cresta Est (via Rey): prima salita Guido Rey con*

*Antonio Maquignaz (guida) nel 1896 i quali aggirarono però il secondo salto sul versante meridionale che fu in seguito superato da G. Chironi con le guide C. Meynet e F. Pession nei primi anni del secolo scorso. Bella arrampica-*



*cata che merita di diventare classica. Sul primo risalto, la roccia è a blocchi piuttosto instabili, sul secondo è ottima. La salita non è mai estremamente difficile - alcuni passaggi di IV°- (da considerare che si*



*arrampica con gli scarponi). Risulta più impegnativa per l'interpretazione della via e per i diversi passaggi aerei in un ambiente alquanto sugge-*

*stivo. A parte le soste attrezzate, sulla via ci sono solo alcuni vecchi chiodi, il resto è da assicurare con nuts e friends. La discesa, lungo la via normale, avviene sul versante Nord, da prima con una serie di doppie sino al passo Cian. Da qui si scende un ripido canalino di ghiaccio e detriti (d'obbligo i ramponi) sino a portarsi sul ghiacciaio della Roisetta, da attraversare sino a raggiungere il Col de Fort e di conseguenza il bivacco Rivolta. ”*

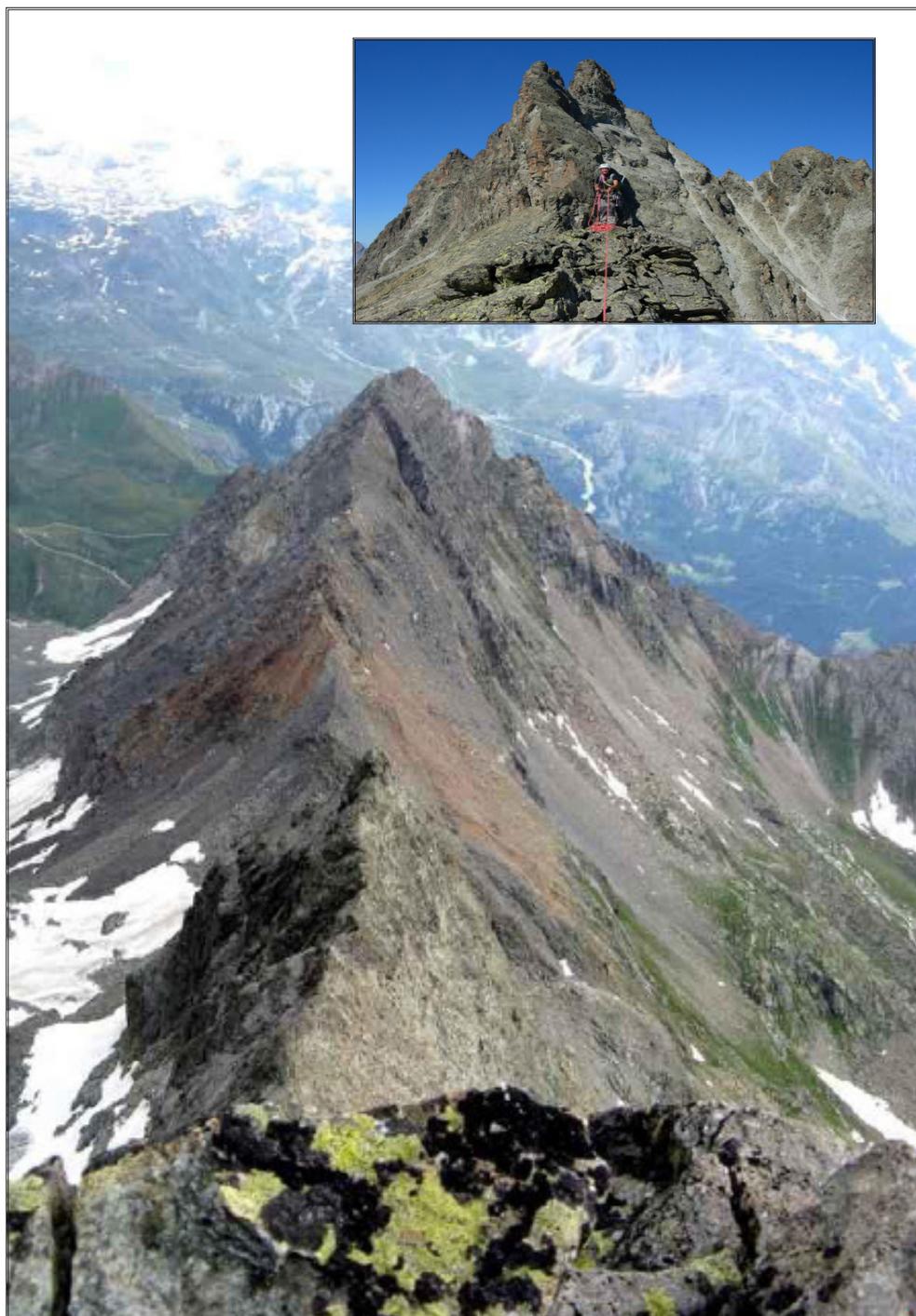
**Q**uesta la loro storia, e la nostra? L'abbigliamento è leggero, ma la quantità di “ferramenta” è considerevole. Sarebbe toccato a me fare da primo, la cosa non mi spaventava, anzi mi dava quella giusta carica e quel senso di responsabilità che mi capita spesso di dimenticare. “Siamo sicuri di quello che facciamo?”, dice Daniele mentre cerco di incastrare nella fessura il primo friend della via. “Sì”, grido, bleffando con lui ed ancor prima con me stesso. Il silenzio è

rotto solo dalle nostre urla: “dammi corda”, “molla tutto”, “recupera” e neanche ci accorgiamo di essere stati raggiunti da una cordata che poi scopriamo essere composta da una guida alpina del posto e dal suo cliente.

**S**iamo in vetta. Il panorama che - tiro dopo tiro - prendeva forma, ora si presenta in tutta la sua maestosità. A conoscerle tutte, quante cime si potrebbero elencare! Una su tutte il Cervino: alto, simmetrico e severo, che per l'occasione si è spogliato di qualsiasi nuvola. Scattiamo in fretta le foto di rito al cospetto della croce: sono passate 5 ore dalla partenza e siamo in ritardo.

**L**a speranza di recuperare tempo in discesa si dimostra ben presto un'illusione. Alla seconda calata ci troviamo già fuori via. Ci siamo fatti ingannare da una vecchia fettuccia lasciata da qualcuno che ci aveva preceduto nell'errore. Il terreno è lunare e tanta la paura di “infognarci” in qualche salto impossibile. Con non pochi sforzi risaliamo la doppia sbagliata







per poi calarci con successo nella direzione corretta sino a raggiungere il Colle di Cian. Si tratta ora di scendere il ripido canalino che porta al ghiacciaio della Roi-setta, attraversarlo e raggiungere il Colle de Fort - ormai a vista- appena sotto il quale si trova il bivacco Rivolta da dove siamo partiti.

**I**l primo tratto lo superiamo con non poche difficoltà lasciandoci scivolare assieme allo sfasciume di detriti che ad ogni nostro passo frana a valle, ma il “bello” doveva ancora venire. Dopo poco infatti, la situazione si trasforma: i detriti in superficie nascondono un compatto strato di ghiaccio che ci obbliga a calzare i ramponi e ad usare la piccozza per farci sicura. Non è stato per nulla semplice raggiungere la base del ghiacciaio, ed ancor meno attraversarlo tra continui crepacci e tratti di ghiaccio vivo. La stanchezza aumentava ad ogni passo, ma quello che

veramente ci tormenta è la sete: avevamo finito la razione d’acqua da ormai un paio d’ore. Provvidenziale è un enorme e profondo crepaccio, dove il ghiaccio scaldato dal sole del tardo pomeriggio si scioglie in tintinnanti gocce. Non ho esitato ad infilarmi sino alla vita per raccoglierne il più possibile nella borraccia. Il risultato è una bottiglia di acqua torbida con un considerevole fondo di sabbia ma estremamente dissetante!

**S**ono quasi le 17.00 quando raggiungiamo il bivacco Rivolta. In fretta ricomponiamo gli zaini con il materiale lasciato, un veloce spuntino e poi via di corsa. Ci preoccupa il pensiero di dover scarpinare altre 3 - 4 ore per arrivare alla macchina. Siamo stati fortunati: il passaggio di un fuoristrada di gente del posto ci ha risparmiato almeno 1 ora di cammino. Stremati arriviamo a casa verso la mezzanotte.

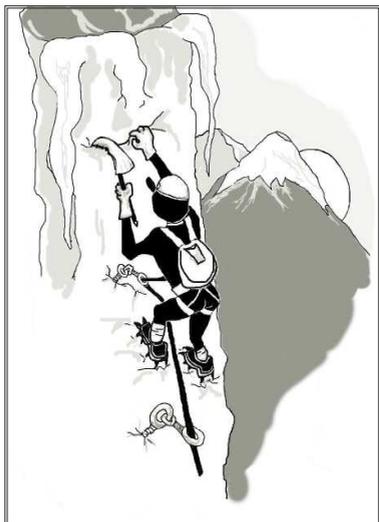
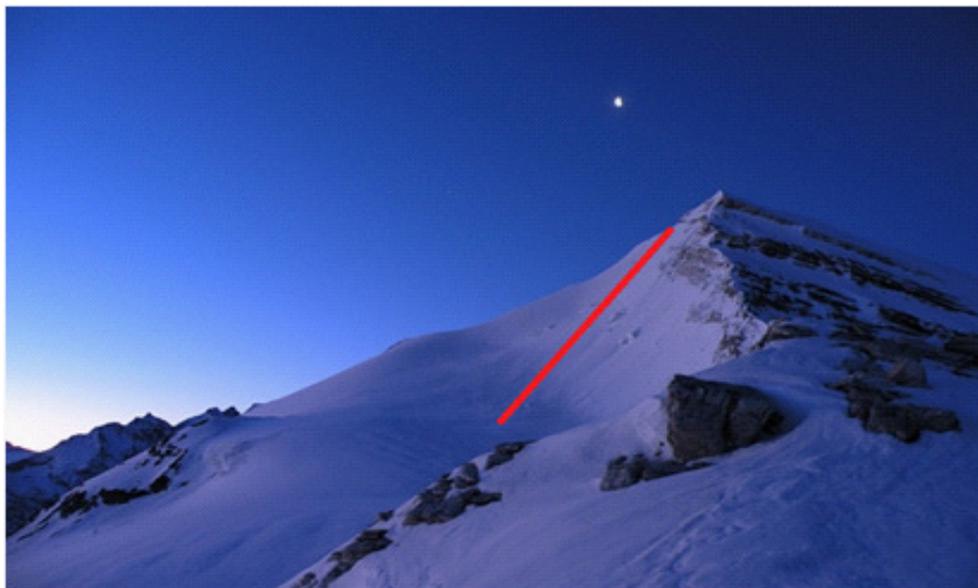




Alta Montagna

# La mia prima Nord

di Loredana Rollandi  
(Istruttore di Scialpinismo)



**H**o salito la prima Nord come allieva del Corso di Alta montagna della Scuola Valticino, nell'estate 1999. Era la Nord-Est del Brunegghorn (3.833 m.), una parete di ghiaccio di circa 300 metri di sviluppo con una pendenza di 55°, difficoltà D/D+, nella Valle Turtmann del Canton Vallese, Svizzera. Il ricordo che ho di quella salita non è legato solo alle emozioni di affrontare per la prima volta una parete Nord, ma anche all'istruttore che mi ha accompagnato, Raul Giudici, che avevo già avuto la fortuna di apprezzare come allieva del precedente Corso di scialpinismo. A quei tempi mi affascinavano molto le pareti Nord e in genere il ghiaccio verticale, tant'è che ho poi seguito anche i Corsi di cascate di ghiaccio della Scuola.

La salita di una di una parete così ha qualcosa di magico. Gestì ritmici e cadenzati, con una sequenza



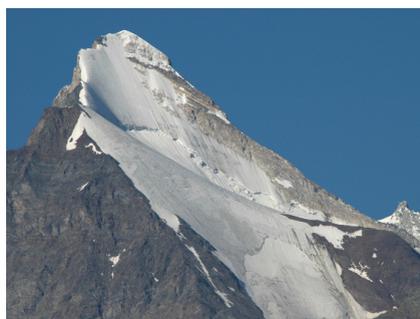
precisa da seguire: piantare la picca, spostare il peso del corpo, poi rampone, rampone e di nuovo picca.... Ma la progressione su ghiaccio non è solo una sequenza meccanica di azioni, è un gioco di equilibri che funziona solo se sei in piena sintonia con la parete e lo spazio che la circonda. Penso che questa ricerca di equilibri sia uno degli aspetti che rende così attrattivo salire una Nord, al di là del gusto dell'impresa o della bellezza dell'ambiente. In quella prima salita ho iniziato a comprendere l'importanza dell'armonia di questi gesti. Salire una parete di ghiaccio può essere faticoso anche per chi sale da secondo se non si è rilassati e non si usano bene ramponi e posizioni di equilibrio. Grazie a Raul invece salire la prima Nord è stato semplice e naturale. Il ricordo che mi è rimasto di Raul in quella salita non è solo di un bravo maestro, ma anche di un accompagnatore attento a mettere l'allievo in sicurezza, a completo agio e capace di trasmettere entusiasmo e forte motivazione.

Di quella giornata sono rimaste impresse nella mia mente molte immagini ed emozioni, oltre che insegnamenti. Dopo un primo tratto di sentiero e quindi di avvicinamento su ghiacciaio, ecco finalmente che si intravede sulla sinistra la piramide rocciosa e la sua parete Nord-Est. Da lontano e con quella prospettiva appare ancora più ripida, ma il desiderio di salirla è forte. Percorriamo l'ultimo tratto di avvicinamento alla parete e mano a mano che si avvicina cresce l'aspettativa. Ci portiamo sotto la crepaccia terminale. È la prima volta che vedo "dal vivo" questa particolare formazione del ghiacciaio. Per me che fino a questo momento ho fatto solo vie normali classiche, questa linea di demarcazione segna la "porta di ingresso" a una nuova dimensione, quella appunto del ghiaccio verticale. Raul cerca il punto migliore per affrontare questa prima difficoltà e con un passo ampio si porta oltre la spaccatura e poco sopra si ferma e prepara la prima sosta. Quindi fa sicura, mette la corda in tensione e mi dice che posso salire. Per superare quel passaggio non potrò contare sullo





stesso “passo ampio” di Raul, mi mancano almeno 25 cm. di altezza, ahimè... Ma grazie alle istruzioni e rassicurazioni del mio maestro riesco a raggiungere la parte opposta della spaccatura in un punto più basso, ma verticale, e a fare i passi e movimenti giusti per portarmi fuori dalla difficoltà senza sforzi eccessivi. Ricordo l’emozione e la soddisfazione nell’affrontare questo passaggio, pur assicurata dall’alto. Quindi sono iniziati i tiri di corda, accompagnati da istruzioni su come fare le soste, sulle manovre di assicurazione e sulla tecnica di progressione. Ad ogni punto di sosta osservo dal basso Raul che impegna molte energie per preparare con la piccozza un terrazzino ampio e confortevole sulla ripida parete ghiacciata, in modo che io possa mettermi comoda con i ramponi di piatto durante la manovra di assicurazione della sua progressione, scongiurando così il rischio di un tensione eccessiva e affaticamento dei polpacci. Lo osservo e sorrido, riconoscente per il lavoro accurato di rendere l’ambiente “confortevole”, oltre che magico. In futuro non mi capiterà più di poter contare su terrazzini così comodi.



**N**on ricordo quanti tiri abbiamo fatto, ma Raul aveva scelto di affrontare la parete un po’ più a sinistra rispetto alla linea centrale di salita, il che aveva ridotto di circa 50 metri lo sviluppo complessivo. Anche questa è stata una scelta dettata dalla prudenza nel portare un allievo per la prima volta su una parete Nord. Uscire in cresta e raggiungere la vetta della mia Nord, è stata una grande soddisfazione. Ricordo la stretta di mano, i complimenti e la frase: “Beh, ora però basta fare i Corsi, è ora che inizi a tenerli...”. Questo Corso voleva essere l’occasione per imparare ad affrontare percorsi più impegnativi su ghiacciaio e soprattutto in autonomia. Si è rivelato un momento importante per la mia crescita, oltre che un incentivo per andare oltre. .... e mi ha permesso di capire meglio cosa significa essere un “bravo istruttore”.



SvT





# Un Raggio di Sole!!!

di Alberto Caresana  
(Istruttore Arrampicata libera)

**L**a parete più bella è quella che devi ancora scalare. Questo è il primo pensiero che mi è passato per la mente quando mi è stato chiesto di scrivere il racconto di una salita che avesse lasciato in me un ricordo particolare. Ebbene si ... di pareti e montagne ne ho salite parecchie, ma quale avrei potuto raccontare? Forse la più difficile che abbia mai scalato, o la più alta, oppure ancora la più rischiosa? Forse, più semplicemente, la prima che abbia mai salito, o l'ultima. No, nessuna di questa era, in fondo, così degna di essere raccontata. Poi per un attimo ho guardato indietro più intensamente, così come si guarda agli scaffali di una libreria... ed eccolo lì il racconto che mi guardava e mi pareva dicesse: "Visto, come è semplice trovare qualcosa che valga veramente la pena di essere raccontato!"

**T**utto inizia al rifugio Porta, alcuni anni fa. Io ero appena entrato a far parte dell'organico della Scuola Val Ticino e Marco era appena diventato Istruttore regionale. Era la sera dell'ultima uscita del corso base di alpinismo, il primo che Marco dirigeva e, tra una birra e l'altra, si discuteva di pareti e salite. Ricordo che Marco mi disse: "Mi piacerebbe salire Raggio di Sole alla Pala di Gondo". Incredibile! Avevo appena acquistato la nuova guida della

Val d'Ossola e tra tutte le vie ero rimasto incantato proprio da quella linea. "Si ... piacerebbe molto anche a me", dissi. "Però si trova raramente in condizione", replicò Marco, "dopo le piogge resta impraticabile per molte settimane ... è una Nord". "Eh sì! Si potrebbe provare la prossima estate, col tempo secco".

**D**opo quella sera era nato un tacito accordo, ma anche se ci eravamo risentiti diverse volte, l'estate particolarmente piovosa ci aveva costretti sempre a rimandare. A metà settembre





Marco mi richiama e dice: “Se smette di piovere e tiene per una settimana, ci potremmo provare nel prossimo weekend. Le condizioni della parete non sono così malaccio”. A questo punto bisogna precisare due fatti. Il primo è che Marco è un mastino: se prende di mira una parete, non la molla fintanto che non riesce a salirla. A questo riguardo era andato a “controllare” la Pala praticamente tutte le settimane, da circa un mese. Il secondo è che le sue valutazioni del meteo erano sempre leggermente “viziate” dalla sua immensa voglia di scalare; forse ancora più delle mie che ancora oggi sono conosciuto tra gli amici come “l’ottimista”! Così mi ritrovo, una domenica mattina di settembre con Marco nel parcheggio del secondo tornante dopo la dogana di Gondo. Con noi si era aggregato anche Danilo e, quella mattina, eravamo tutti e tre a guardare con il naso all’insù verso la Pala. “Marco, guarda che è bagnata fradicia”. “Ma no, è quasi tutta asciutta, tranne qual pezzettino lassù”. “Sì, ma è una parete di cinquecento metri, e quel

pezzettino saranno sì e no sessanta metri di corda sulla parte più liscia ...” “Va beh, da qui non si può dire, andiamo su e poi vediamo.”, conclude Marco

Ci dirigiamo così, non proprio completamente convinti, verso l’attacco, trascinati più dalla sua voglia di scalare quella parete che dalla nostra. Dopo circa mezzora attacchiamo il primo tiro e poi, sempre più velocemente il secondo e il terzo ... e qui che ci viene il primo dubbio: i primi tiri avrebbero dovuto superare il 6b e noi li stavamo letteralmente volando via con troppa facilità. Solo dopo un’attenta rilettura della relazione, abbiamo capito che non solo avevamo sbagliato via, ma anche parete. Una via che attaccava molto vicino a Raggio di Sole ci aveva portato, tiro dopo tiro, sul Pilastro delle Guide, e ora vedevamo la pala allontanarsi alla nostra destra. La decisione è a questo punto inevitabile: due doppie veloci e riattacchiamo la via giusta. Erano “solo” le undici del mattino e avevamo davanti



“solamente” una via di cinquecento metri! Decidiamo da subito la strategia per cercare di recuperare il tempo perso: Marco avrebbe salito velocemente la prima metà della via fino alla grande cengia mediana, poi io, più riposato, sarei passato in testa per superare i tiri sulle lisce placche verticali del “naso”. Così è stato: Marco scala velocemente i tiri della parte bassa della via e in breve ci troviamo sulla cengia mediana.

Quindi passo in testa io e, dopo un paio di tiri, mi trovo di fronte al tiro chiave che ovviamente coincide con quel “pezzettino” di colata nera che avevamo visto dal basso e che ora si rivela per quello che è in realtà: un traverso difficile, liscio, muschioso e fradicio d’acqua. Detto fatto: non guardo in basso e parto. L’assicurazione dei miei compagni è ottima e mi trovo in breve al di là della sezione bagnata, su un solido spit.



La via ormai è fatta! Scalo ancora un paio di tiri e mi fermo esausto sulla successiva sosta. La continuità delle difficoltà mi hanno lasciato completamente esausto, ed è qui che Marco, come farà in seguito molte altre volte, riprende il comando della cordata e risolve la situazione. Con un paio di tiri arriva in cima alla parete e recupera noi due stanchissimi.

**È** in quel momento, quando siamo tutti insieme appesi all’ultima sosta, che capiamo il perché del nome della via: pochi minuti prima di tramontare il sole riesce a vincere le ombre della parete Nord della Pala e un suo tardivo raggio la illumina riempiendoci di quella silente euforia che solo chi vive fino in fondo la montagna può provare e, forse, condividere. Inutile dire che la magia del momento non lascia spazio alle parole, ma in un attimo la grande stanchezza si dissolve dai nostri occhi, che si illuminano di quell’ultimo, unico raggio. Ora ci mancano solo dieci doppie per ritornare nel mondo orizzontale!

**C**ominciamo a filare le corde velocemente e a scendere, cercando anche di unire più calate. Tutto questo con Danilo che ripete: “Non facciamo calate troppo lunghe perché aumenta il pericolo che si incastrino le corde” ... e così è! Alla terzultima calata da 60 metri le corde si incastrano; noi ci guardammo in faccia esausti e Marco capisce che toccava a lui risolvere nuovamente la situazione. Risale i 60 metri di corda e la sblocca, ma quando ritorna in sosta è quasi buio: si paventava fortemente la possibilità di un bivacco in



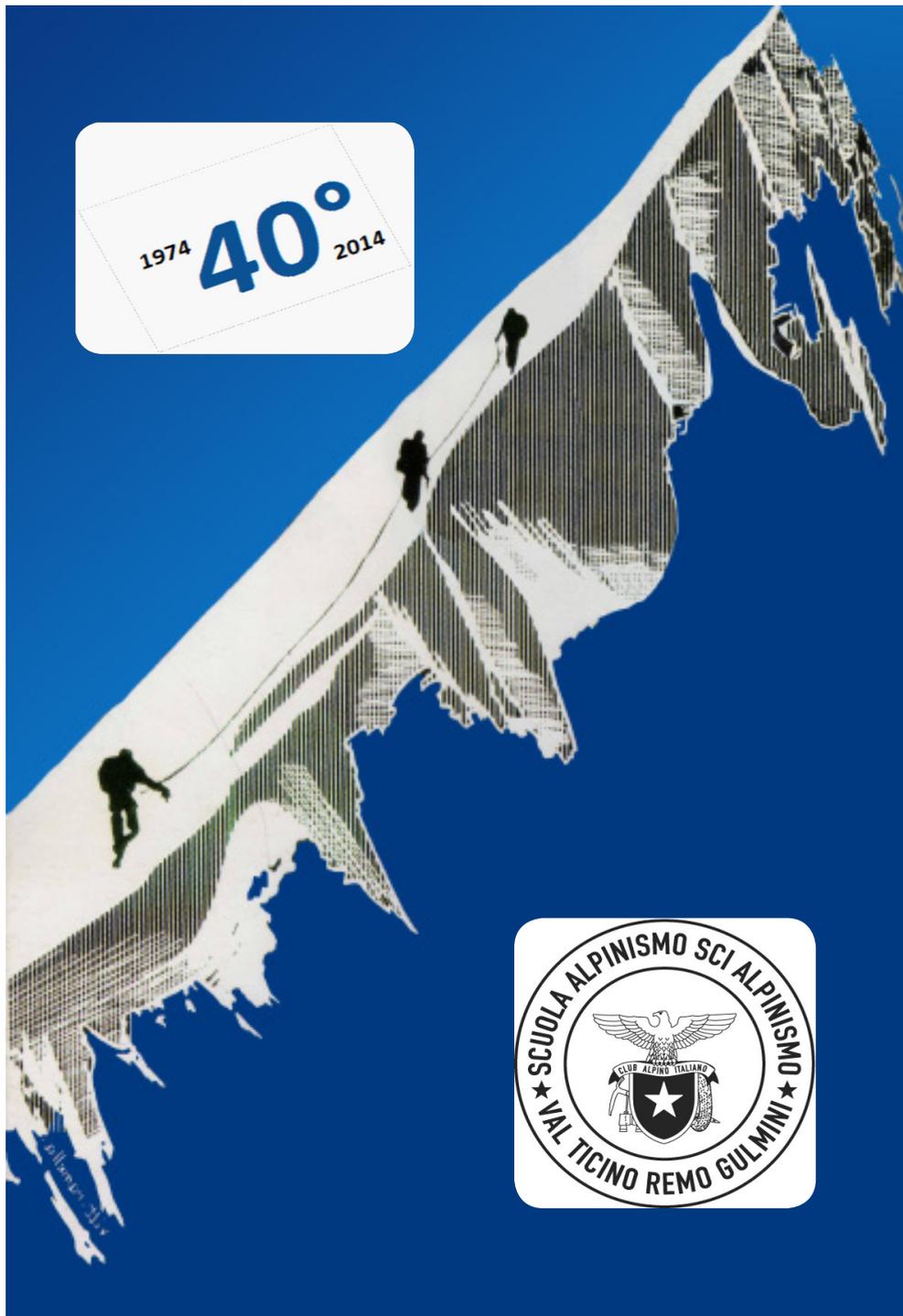
maglietta e pile leggero. Così suggerisco di iniziare a chiamare casa per avvertire le rispettive mogli e compagne che avremmo quanto meno fatto molto tardi ma che comunque la situazione era sotto controllo. Così ho fatto e subito dopo telefonano Marco e Danilo raccontando che ... ci stavamo fermando in autogrill a mangiare un panino e ci avremmo messo un po'. Appena riattaccano li guardo e dico: "... mi dite adesso che cavolo gli raccontate se ci tocca bivaccare tutta notte? Che c'era coda alla cassa???". Non rispondono.

**F**ortunatamente Danilo, che di notte ha la stessa vista di un falco, riesce a calarsi in diagonale sulla penultima doppia. Da lì ad arrivare alla base è uno scherzo, se non che a Marco si rompe il porta materiale dell'imbrago, dove tiene la sua e la nostra serie di friend che finiscono tintinnando inghiottiti dal buio della notte. A quel punto l'unica cosa che riusciamo a dire è: "beh, almeno nella relazione possiamo scrivere che non serve portare materiale, perché si trova

già tutto alla base della parete!!!". Arriviamo alla macchina alle dieci di sera, dopo un'ora di cammino alla luce dei cellulari (le frontali ovviamente le avevamo lasciate in macchina), ma eravamo veramente allegri e felici. La storia ebbe poi uno strascico durato diversi mesi, perché sia Marco che Danilo ritornarono alla base della parete e sui primi tiri diverse volte, nelle settimane successive, finché non riuscirono a ritrovare tutti, ma proprio tutti, i friend che avevamo perso. L'ultimo BD sbucò fuori dalla neve, come un bucaneeve, la primavera successiva!

**R**ipensando a questa storia mi sono chiesto più volte cosa avesse di particolare e ora, dopo che l'ho scritta, credo di aver trovato la risposta. Marco ci ha lasciato un anno fa e tutte le salite fatte con lui sono ormai uniche e irripetibili, per questo meritevoli di essere ricordate.

Ecco, questa è la caratteristica che riesce a rendere unico il ricordo di una salita: non la parete, né la via e neppure difficoltà, ma le persone con le quali la si sale.



SvT





## Cascate di ghiaccio

# “Repentance”

racconto di Nadia Cantino dedicato a Roberto Trezzi  
e Ambrogio Leopardi (Istruttori di Alpinismo)



**È** l'11 febbraio 2003, ore 6,15. Buio pesto, cielo stellato. La neve scricchiola sotto i piedi rompendo il profondo silenzio che avvolge la valle. Percorriamo la via riservata ai *trekkers* e ai cascatisti (come indicano numerosi cartelli del Parco) Siamo in Valnontey, in quel di Cogne: Roberto, Ambrogio e io. Ho chiesto di aggregarmi a loro per trascorrere una giornata “fuori dall’ordinario”. Dopo tre ore di avvicinamento vediamo la cascata: è “Repentance”. Dal fondo valle sembra innocua e contenuta: ancora venti minuti di salita verticale su neve compatta e gelata e siamo sotto l’attacco... una piscina azzurra verticale mastodontica!

**R**oberto ha già i ramponi ai piedi e sta attrezzando l’imbrago. Ambrogio è silenzioso (non è da lui). Gli domando come si sente: “Sono concentrato”, ma avverto una forte tensione. Continua ad osservare la parete di ghiaccio che l’aspetta. Roberto sdrammatizza, è psicologicamente carico e annuncia che è pronto a tirarla tutta lui. La corda che li unirà per tutto il viaggio è pronta. Roberto attacca il primo tiro: è un fulmine e penso nella mia perfetta ignoranza che, dunque, non dev’essere poi così difficile come l’hanno descritta. Ma mi accorgo poco dopo che in verità le difficoltà ci sono, e come! La piccozza entra a fatica solo dopo tre o quattro tentativi di far presa nel ghiaccio: scaglie acuminate investono Ambrogio che attende apprensivo e... tremante. Effettivamente la temperatura è assai bassa e la parete è assolutamente in ombra.





**N**on un attimo di tregua, neanche una pausa. Cinque ore e mezza di tensione muscolare, di lotta estenuante con questa azzurra piscina verticale. Ridiscendo a valle per scaldarmi e li attendo in auto. Alle 17,15 vedo le loro sagome avvicinarsi: hanno i volti tirati e stanchi ma un sorriso orgoglioso e soddisfatto. Mentre ritirano il materiale nel bagagliaio non smettono un istante di raccontarmi frammenti della loro avventura. Prometto loro di scrivere un pezzo per i “posteri”, con loro sorpresa ammetto anche di aver scattato delle foto.

**S**iamo arrivati col buio, ripartiamo nel buio. In autostrada un amico alpinista telefona ad Ambrogio ed è un fiume di parole, un nuovo racconto. Ora il loro entusiasmo è anche il mio, la loro vittoria è una belle notizia da divulgare. Ho un debito verso di loro: voglio ringraziarli per avermi dato la possibilità di condividere con loro questa gioia e per essere sempre pronti ad alimentare in me quella passione per la montagna che di giorno in giorno acquista forza e vigore.

A loro due, alla loro grinta...





1974 40° 2014





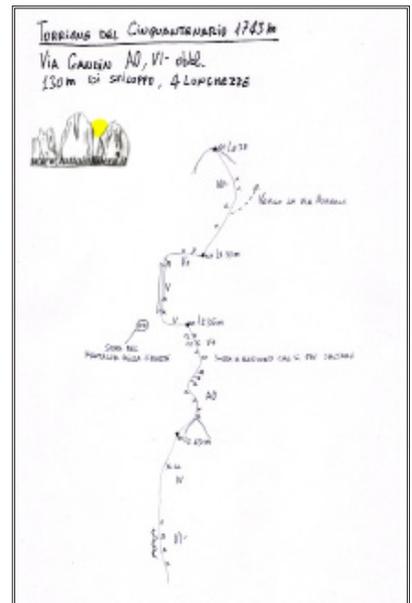
Roccia

# Via Gandin - Torrione Magnaghi

di Simona Francia  
(aspirante Istruttore di Alpinismo)

**F**reddino per essere fine maggio. Troviamo ancora un poco di neve nel Canalone Porta e il sole ci accompagna solo lungo la salita. poi man mano che ci avviciniamo al Torrione Magnaghi cede il passo alla nebbia. È la prima uscita del Corso in ambiente. Non capiamo perché gli istruttori continuano a dirci di camminare veloci per essere tra i primi. Lo scopriamo quando arriviamo all'attacco delle vie e le troviamo già occupate da altre cordate. Rapido consulto tra istruttori e poi due, con le rispettive allieve (una sarei io), decidono per la via Gandin.

**N**on so perché, però mi piace l'idea di fare una via che è stata aperta nel 1931, mi affascina pensare che la prima salita in ambiente sia in un certo senso "storica". Mi vengono in mente le immagini di inizio secolo scorso con i signori in pantaloni alla zuava, maglione a collo alto, scarpe in feltro e una corda legata in vita. Si cerca l'attacco della via, soliti preparativi e poi si parte, prima l'altra cordata e poi noi. L'istruttore va e, mentre saltello da un piede all'altro cercando di non sentire troppo freddo, medito sul fatto che sarò l'ultima a salire, valutando pro e contro: "Forse è meglio, così posso salire con calma ed evitare di andar di fretta perché c'è un altro compagno che magari è più veloce e si deve fermare". "Si ma se non riesco a passare? Non c'è nessuno che mi può aiutare, che può dirmi da sotto metti il piede così, spostati da qui", alla fine mi dico che in qualche modo andrò su.







**F**inalmente è il mio turno, scarpe nello zaino e parto, anche se il tiro è semplice sono un pò in soggezione perché è la prima volta in ambiente e perché la Grigna è la Grigna. Toc Toc ... “busso” sulla roccia per evitare che mi rimanga in mano, diligentemente cerco di mettere in pratica la teoria del muovere bene i piedi, un due e tre passo al centro. I buoni propositi durano pochi metri poi mi dico: “Non mi interessa fare una salita tecnicamente perfetta, voglio divertirmi e non star qui a contare”. Quindi alzo il naso dal quadratino di roccia che ho davanti, mi giro e vedo, sull’altra via, gli altri istruttori con gli allievi, un saluto e inizio ad arrampicare e a divertirmi. All’ultimo rinvio quasi mi incastro nella fessura che precede la sosta, con l’Istruttore che mi guarda e se la ride, io intanto a chiedermi ma da dove è passato.

**S**olo ogni tanto fa capolino il sole, la nebbia finalmente si alza e lo sguardo può spaziare tutto intorno. Proseguiamo e arriviamo al tiro chiave. Guardo l’attacco del tiro e di nuovo penso a chi ha





aperto la via, un salto indietro di quasi 80 anni. Già dall'attacco si capisce che non sarà proprio semplice, perché mi devo spostare dalla cengia dove c'è la sosta a quella di fronte dove c'è l'attacco, con la corda che tira si deve giocare di equilibrio per evitare un volo.

**L**a prima parte è un bel muretto verticale: parto e penso: “È troppo sperare che sia già asciutto?”. Puntualmente scopro che è ancora umido dal giorno prima, la vaschetta dove teoricamente dovrei mettere la mano è un misto di muschietto e marciume vario, cerco di spostarmi facendo attenzione ad evitare, con le scarpette, la zona umida. La salita si rileva una specie di balletto, uno spostarsi due passi di qua, due di là, non c'è modo di ricordarmi dove è passato l'istruttore, eppure ero stata attenta ai passaggi più critici: Cambiando la prospettiva non trovo più i riferimenti, quindi ci rinuncio e cerco di proseguire “leggendo” la roccia. Ogni tanto dall'alto, alla voce degli istruttori che chiedono come va, rispondo: “Sono al punto tal dei tali, prima o poi arrivo”.

**Q**ualche sosta per riposare, ripetendomi: “Non farti tentare dal rinvio, non è una presa”, vorrei riuscire a farla tutta pulita, a non usarne neanche uno ma alla fine un paio li uso, il primo quando una vocina mi dice: “Passaggio difficile in caso di volo fai un bel pendolo sulla parete lì di fianco”. La parte finale riserva uno strapiombino con cui litigo un po' prima di riuscire a uscire. Si prosegue, un altro tiro e poi una passeggiata in conserva per arrivare alla vetta, peccato che la nebbia non ne voglia sapere di alzarsi e quindi non riesco ad ammirare il paesaggio. Un poco di meritato riposo e poi iniziano le doppie. Quando arrivo allo zaino ripenso alla giornata e mi dico: bella, una bella via con passaggi critici ma di soddisfazione. Con la mente proiettata alla prossima uscita, a dove andare e a quale via si potrebbe fare, pian piano si scende a valle.





# Avventura nel biellese

di Danilo Clerici

(Istruttore di Alpinismo e Scialpinismo)

**I**niziano le prime nevicate: è la seconda settimana di novembre e gli sci in cantina cominciano a vibrare, le guide con gli itinerari di scialpinismo ad essere sfogliate, la fantasia sta già pennellando pendii magnifici. Mi capita sotto mano un percorso nella zona del Biellese e mi colpisce la frase: “Il bel tempo non esonera dall’uso di carta, bussola e altimetro, devono essere tenuti a portata di mano”. Penso: cosa c’è di più bello che cercare di mettere alla prova le proprie capacità? Quattro telefonate per proporre agli amici quest’avventura e, a seconda degli impegni, si decide il periodo.

**È** il 6 di febbraio: lo zaino è pronto con la normale dotazione, più viveri per tre giorni, saccoletto, una corda, una piccozza e un paio di ramponi. Remo, Raul, Bruno, Giovanni e Danilo, un gruppetto ben assortito. Partiamo alla volta di Biella con due macchine; depositata la prima alla stazione ferroviaria ci dirigiamo, caricando la seconda come non mai, verso Trovinasse, vicino a Quincinetto. L’avventura desiderata sta per cominciare: finalmente andiamo lontano dalla città, dal rumore. Rimane solo qualche chiacchiera e il leggero fruscio delle pelli sulla neve, un’occhiata, ogni tanto, alla cartina e via verso la meta.

Punto di partenza Trovinasse, quota 1.374 mt., puntiamo per il Colle della Lace quota 2.121, ci fermiamo per riposarci un

po’ e per goderci il posto: ma la sosta non dura troppo perché non sappiamo dove e se troveremo da dormire. La guida dà la possibilità di bivacco in una zona di alpeggio, ma bisogna trovarlo e quindi via le pelli di foca e iniziamo a scendere sciando verso il luogo chiamato le Piane, quota 1.303 mt. Arriviamo: in zona ci sono cinque casolari: i primi due sono inagibili, ne troviamo uno che fa al caso nostro ma sembra chiuso. Fortunatamente troviamo una finestrella e riusciamo ad entrare. Oggi la nostra bella tappa di 7 ore l’abbiamo conclusa se così si può dire. Disfiamo gli zaini anche se si ha voglia di riposare, ma la prima cosa fare è asciugare gli indumenti e l’attrezzatura, pelli di foca, scarponi, ecc. Troviamo anche un po’ di legna; in certe situazioni un bel fuoco è quello che ci vuole. Mentre c’è ancora luce





SVT





vediamo di sistemare tutto al meglio: i posti letto, le cibarie e ancora un po' di legna, perché poi ci saranno solo le luci delle pile frontali e qualche candela. Fa un gran freddo ma il clima che c'è fra di noi è veramente caldo. Al mattino una buona colazione è fondamentale, ci vuole energia per affrontare una giornata impegnativa. Riordiniamo gli zaini e poi fuori di nuovo. Solo che gli sci, al posto di metterli subito ai piedi, dobbiamo metterli in spalla per più di mezz'ora. Sono le regole del gioco. La tappa di oggi è più impegnativa di quella di ieri, ma il morale è alto e ci stiamo divertendo molto. Partenza da le Piane quota 1.303 m. direzione Bocchetta del Lago e poi per il Monte Rosso (2.374 m.). Tappa per il prossimo bivacco è l'alpe Met Ros, quota 1.965. Arriviamo in cima a Monte Rosso e qui ci godiamo il meritato riposo con spuntino per carburare. Lo spettacolo è favoloso, nessuno all'orizzonte. È da quando siamo partiti il primo giorno che non vediamo

nessuno, non abbiamo incrociato neanche delle tracce, per dare l'idea dell'ambiente selvaggio in cui troviamo. Tiriamo via le pelli da sotto gli sci e ci prepariamo per la discesa. Oggi lo zaino inizia a dare un po' fastidio, non tanto in salita quanto in discesa.

**L**a discesa è qualcosa di speciale; il versante nord-ovest è splendido. Il primo tratto è molto ripido e preoccupa un po'; per primo parte Raul, il mago, poi Remo e via via partiamo tutti. In certi casi non puoi permetterti di sbagliare e perciò devi sciare con molta prudenza e determinazione e soprattutto concentrazione. Finalmente arriviamo ma in realtà, mi dispiace di avere finito quella stupenda discesa così presto. In certi momenti viene proprio voglia di rallentare, quasi di fermarsi per poter assaporare meglio tutti gli attimi, al punto che Bruno durante la discesa mi chiede: "Ma Danilo, perché vai così piano?". La risposta



è logica: “Perché altrimenti finisce subito”. Siamo arrivati all’alpe Met Ros: ci guardiamo meglio intorno, l’unica baita che c’è nei paraggi è sommersa dalla neve. Presto pala in mano iniziamo a scavare per trovare la porta. Remo intravede il voltino della porta e noi ci concentriamo in tre su quel punto e altri due a liberare il tetto, quel che si può perché dovendo accendere il fuoco ci deve essere uno sbocco per il fumo.

La baita è un po’ disastata, ma con tali possibilità di scelta sembra un albergo a cinque stelle; iniziamo a sistemarla per renderla il più accogliente possibile. Quindi ci concediamo un po’ di riposo, visto che la tappa di oggi è stata un po’ lunga, oltre le otto ore. C’è chi controlla la cartina per il giorno dopo, c’è chi si sistema i piedi doloranti. Poi facciamo il programma per domani e, calcolando a ritroso, decidiamo a che ora dobbiamo puntare la sveglia.



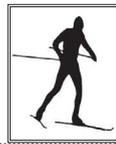
**L**a partenza dell’autobus a Piedicavallo è prevista per le 12,20; la guida dice che ci vogliono sei ore di tappa, un’ora per la colazione e per risistemare lo zaino. Tirando le somme la sveglia è alle cinque: il freddo è pungente e tutt’intorno sembra fiabesco. Traffichiamo un po’ per la colazione e, alle cinque e quaranta, usciamo. Il buio è ancora intenso e, dato che il sole sorge verso le sette e venti, teniamo accese le pile frontali. La neve sotto gli sci scricchiola; guardo alla mia sinistra, verso valle, ma non riesco a vedere oltre il fascio della mia frontale: qualche timore mi assale ma riesco a mandarlo via immediatamente.

Ci orientiamo con la bussola avendo già tracciato il percorso a tavolino. Arrivati al Colle del Lupo a 2.100 mt. facciamo una piccola sosta; giusto un po’ di tè caldo e due biscotti e poi... giù sciando per i pendii innevati; la guida li dava molto impegnativi, in effetti ci accorgiamo che la discesa è tosta, un insieme di alberi, rododendri e salti di roccia. Dobbiamo stare tutti abbastanza uniti perché i pericoli sono molti. A un tratto sento Giovanni che chiama e chiede aiuto: cadendo si è incastrato con gli sci nei rododendri e, avendo la testa a valle, non riesce a liberarsi da solo. A un tratto ci

troviamo bloccati da alcuni salti di roccia così facciamo passare la corda intorno ad un albero e ci caliamo per un tratto molto ripido ma per fortuna corto. Una decina di metri divisi in due salti. Riavvolta

la corda, riprendiamo la discesa fino ad arrivare al letto del torrente, per fortuna, gelato e ben coperto dalla neve. Raul, guardando l’orologio, ci rassicura perché siamo nella tabella di marcia dato che in lontananza si vede il paese.

**A**rrivati alle case la nostra felicità dura poco. Ci assale la voglia di risalire un altro versante e sparire di nuovo fra i monti. Purtroppo dobbiamo rinunciare e allora non ci resta che darci una calorosa stretta di mano e prendere l’autobus delle 12,20 che ci riporta a Biella.



## Sci di fondo escursionismo

# Il caso, l'impegno, La responsabilità...

di Antonio Alcini (Istruttore di Sci di Fondo Escursionismo)

“**P**erché non vai al Cai? Organizzano corsi di sci di fondo”.

**Dicembre 2011**

**Ritrovo:** 17 Dicembre, Passo del Tonale, ore 8:30.  
Biglietteria Impianti

**Attrezzatura:** Sci da fondo per tecnica classica.  
Sci da escursionismo – Pelli di foca – ARTVA – Pala – Sonda.



**L**inizio di un percorso tanto entusiasmante quanto impegnativo. Il 17 dicembre si formano i gruppi. “Cristina, Alberto e Antonio con Giampaolo.” Iniziamo così la nostra giornata di Tecnica in pista. Non ci conosciamo ma lo spirito “cameratesco” del Cai, unito alla tranquillità di Giampaolo, stemperano un po’ la tensione. Si parte dalle basi. Cominciamo una serie di discese: spazzaneve, curve a spazzaneve, diagonali, discesa a sci paralleli, curve a sci paralleli, diagonali e curve Telemark. Le ore passano veloci e Giampaolo, con i suoi consigli, correzioni e discese dimostrative ci “accompagna” al cambio di istruttore. Ora tocca a Stefano. Il pomeriggio prosegue con discese intervallate da soste “tecnico-didattiche”. La sera in albergo faccio conoscenza con i compagni di stanza. Insieme commentiamo la giornata e con una serie di battute cerchiamo di scacciare la preoccupazione per domani.

**Domenica. Ore 8:30**

Si parte con l’attrezzatura da fondo. La nevicata di venerdì ha permesso di battere solo un breve anello

SVT





di pista, ma quanto basta per lo svolgimento del programma. Si ricompongono i gruppi e si uniscono anche gli allievi del Veneto. Iniziamo una nuova giornata. Ci si alterna in testa al gruppetto da tre e si procede con la dimostrazione pratica dei passi (alternato, passo spinta, scivolata spinta) e si risponde anche a domande sugli esercizi di coordinazione, propedeutici e fondamentali necessari all'apprendimento della tecnica.

**L**a mattina trascorre veloce fino al momento in cui i vari istruttori ci invitano a proseguire in libertà. Ci osservano, si scambiano opinioni e scrivono qualcosa. È il momento del “verdetto”! Veniamo chiamati uno alla volta. In questi due giorni gli istruttori ci hanno conosciuto, osservato e valutato. Con in mano il blocco su cui sono appuntate le considerazioni individuali, Stefano mi comunica l'esito della prova: “Ok Antonio, abbiamo visto le tue capacità. Per noi vai bene! C'è ancora margine di miglioramento per cui ...Dacci dentro! Ci vediamo a Febbraio.”

La selezione per l'ammissione al 22° Corso istruttori di Sci Fondo Escursionismo è passata. Questo è solo il primo passo. Ora mi attenderanno mesi di studio, di allenamento e di pratica.

#### **4-5 Febbraio 2012: Alpe Devero**

##### **Ore 8:30: ritrovo è in albergo.**

**S**iamo i primi partecipanti dei nuovi Corsi a moduli del Cai. Da oggi in poi le nostre giornate saranno ritmate da un susseguirsi di lezioni teoriche in aula e sessioni pratiche su neve. I nostri docenti saranno esperti di materie per noi essenziali e che saranno oggetto di esame nei moduli futuri. Ci riuniamo in una sala. Prima di iniziare ci viene consegnato un pettorale numerato. Da oggi in poi dovremo custodire questo lembo di stoffa fino al termine del Corso. Lo dovremo indossare durante le prove pratiche. Sarà il nostro “segno di riconoscimento” in ambiente ed il numero fornirà l'ordine con cui verremo chiamati a so-





stenero i test individuali. Inizia così la prima giornata con una lezione dettagliata sull'ARTVA: cos'è; come funziona; analogico; digitale; 1, 2, 3 antenne; metodo di ricerca in valanga. Il pomeriggio lo trascorriamo sulla neve in un "campo" preparato per ricerca ARTVA e su un cumulo di neve generato per la ricerca di un travolto da valanga. Ma noi siamo qui per sostenere degli esami e, al ritorno in albergo, il clima rilassato della giornata muta. Come ragazzi ci ritroviamo con libri, appunti e dispense a "ripassare" in attesa di essere chiamati. È la prima prova d'esame: Didattica sulla tecnica di sci di fondo. Ciascuno di noi è invitato a pescare da un sacchetto dei bussolotti che contengono le domande d'esame. Nessuna preferenza.



### Domenica

Il ritrovo è per le 8:30 sulla piana del Devero per la seconda prova d'esame. Il termometro segna -18! Scioliniamo i nostri sci e per non soffrire il freddo iniziamo a percorrere giri di pista. La combinazione di tensione emotiva e freddo gioca brutti scherzi: qualcuno si sente male! Succede prima della dimostrazione pratica e, in modo più "drammatico", durante lo svolgimento della prova. Alla fine riusciamo tutti a terminare l'esame di tecnica di sci di fondo. Appuntamento fra un mese per la prova di discesa su pista.



### 3-4 Marzo 2012: Madesimo

È la località in cui sosterremo l'esame di discesa in pista, telemark e didattica. Ormai ci conosciamo. Chi come me è il solo rappresentante della propria sezione si unisce agli altri "single". I vari gruppetti si sostengono prima dell'inizio della prova d'esame. Si inizia con la prova pratica su neve e si prosegue nel pomeriggio con la didattica orale. La sera, la prima comunicazione ufficiale: "Dopo i primi due moduli potete proseguire tutti. Solo due di voi hanno due materie insufficienti e un'altra decina una."



Due è il limite massimo consentito per essere rimandati alla prossima sessione d'esame. Con tre .... non si passa! La selezione è severa, ma è giusto così. La mattina di domenica è dedicata ancora all'ARTVA, al profilo stratigrafico e al blocco di scorrimento.

**P**rossimo appuntamento a Passo Rolle. Quattro giorni ospiti nella caserma della Guardia di Finanza per quella che sarà la parte più impegnativa del Corso. Marzo, qualche giorno prima di Passo Rolle. È la sera del mio compleanno. Gabriella, mia moglie, mi dice: "Stasera ti porto fuori a cena". Il posto è nuovo. All'ingresso siamo accolti dal proprietario: "Sì, la signora ha prenotato. Prego, da questa parte." Entriamo nella sala e... Sorpresa! Mia moglie ha organizzato a mia insaputa una cena con amici speciali. È il momento della torta e dei regali. In questo periodo l'argomento è sempre questo "benedetto Corso".

### 29 Marzo – 1 Aprile 2012: Passo Rolle

**L**iguri sono qui già da qualche giorno per "allenarsi". Noi quattro lombardi arriviamo nel pomeriggio. Veneti, emiliani, gli amici del centro Italia ed i romani arrivano alla spicciolata. Prendiamo posto nelle camerate. È come fare un salto indietro nel tempo quando il servizio di leva era obbligatorio. Ed è con spirito cameratesco che ognuno di noi porta in mensa qualcosa di tipico della propria terra. I romani ci sorprendono e deliziano con una cinquantina di squisiti carciofi alla romana che, insieme a salumi, formaggi, dolci ed una "discreta selezione di vini", dividiamo con i nostri ospiti finanziari. Ma da domani non avremo più tempo per lo svago! In aula lezioni su neve, valanghe e soccorso tenute da personale del Soccorso Alpino. Prove pratiche su neve di ricerca in valanga e poi .... via con le prove d'esame: topografia, schizzo di rotta, prova pratica di orientamento con la ricerca di 6 "lanterne", verifica della dotazione personale. Altro schizzo di rotta: conduzione di un'escursione, verifica





e controllo ARTVA, uso della bussola e identificazione delle cime sulle mappe 1:25.000 in dotazione, utilizzo delle pelli di foca, discesa fuori pista. Altra prova individuale di discesa. Preparazione di un'escursione con identificazione del tracciato, schizzo di rotta, profilo altimetrico e calcolo delle pendenze. E per terminare un lunghissimo test di cultura generale sulla montagna: flora, fauna, meteorologia, geologia, bollettino valanghe, pronto soccorso, struttura del Cai. ... Questi quattro giorni non sono stati uno scherzo. Ci salutiamo e ci diamo appuntamento per il 5-6 Maggio.



#### 5 - 6 Maggio 2012: Bergamo Palamonti, sede Cai.

**U**ltimi due giorni di corso. Siamo molto tesi. In questi mesi ci siamo impegnati come non facevamo più dai tempi della scuola. Domani conosceremo l'esito finale, ma intanto continuiamo con le lezioni. Dopo quella di pronto soccorso (tenuta da un medico impegnato in un programma di formazione all'interno del CAI), è la volta dell'avvocato Torti (vice Presidente del CAI Centrale) che ci spiega le "responsabilità dell'istruttore". Chiaro, preciso ci spiega che "l'istruttore è responsabile dell'allievo. È perseguibile penalmente in caso di condotta irresponsabile e/o grave colpa in caso di incidente". Sono parole "pesanti", parole che lasciano il segno!



**Domenica mattina:** ultimo test scritto. La commissione ci chiama uno per volta. L'ordine è sempre quello del pettorale consegnatoci il primo giorno. Ancora qualche domanda. Gli istruttori si scambiano un'occhiata. "Bene, possiamo terminare qui. Complimenti Antonio, siamo lieti di comunicarti l'esito positivo del tuo esame. Da oggi sei Istruttore regionale di Sci Fondo Escursionismo". **Istruttore!** Ora che anch'io faccio parte della Scuola Val Ticino, spero di poter contribuire con il mio impegno nel trasmettere ad altri un po' della mia passione per la montagna. Se ci riuscirò sarà sicuramente una gran soddisfazione.

SvT





Roccia

## Le Torri del Vajolet

di Renzo Bassi (Presidente Scuola Val Ticino)

**M**olti si sono sbizzarriti nel trovare definizioni adatte per le Torri del Vajolet. Quei tre perfetti, tormentati, eleganti campanili che si innalzano maestosi sopra la conca di Gartl, addolcita da un laghetto che di quelle torri riflette i profili e i colori accanto al Rifugio Re Alberto, al confine tra la Val di Fassa in Trentino e l'Alto Adige, nel Gruppo del Catinaccio. Tre Sorelle vanitose che con la loro bellezza attraggono seducenti lo sguardo di chi sale distraendolo dalla visione pur imponente e fantastica della parete Nord del Catinaccio. La voglia di vedere, toccare con mano le pareti delle Torri aumenta fino a quando, agli inizi di ottobre 2005, con Max Garavaglia e Paolo Caputo, partiamo da Bofalora. Alle 10,15 siamo al Rifugio Gardecchia sfruttando le comode navette che lo collegano da Pera di Fassa. Da qui in 40 minuti raggiungiamo su una larga sterrata percorsa da jeep e da pik-up addetti ai rifornimenti, i Rifugi Vajolet e Preuss. Volutamente abbiamo scelto questo periodo, quando i rifugi sono chiusi e offrono solo il riparo dei bivacchi invernali, per evitare l'orda di escursionisti, turisti, mountain-bikers che d'estate affollano questi luoghi, questi sentieri. Il silenzio deve essere il nostro compagno di viaggio.

Dal Rifugio Vajolet, dopo un rapido sguardo a Punta Emma, salita da Piazz che dedicò la vetta alla riluttante cameriera del Rifugio che portò con sé obbligandola a non indossare i pantaloni ma una gonna svolazzante, saliamo il canalone che porta verso la conca di Gartl e il Rifugio Re Alberto. Il cielo è blu cobalto anche se soffia un vento gelido, gli zaini sono appesantiti dal materiale e dai viveri per i bivacchi. Ma l'ambiente è unico. Dopo una quindicina di minuti ecco la Torre Winkler, dal nome del solitario scalatore di Monaco che il 17 settembre 1887, a 18 anni, con una

corda consumata e semistrappata, la sale per il versante Sud-Ovest vincendo così la Torre più piccola (2.800 metri) superando un'impegnativa fessura che porta oggi il suo nome.

Continuiamo a salire il ripido canalone, in parte attrezzato con

corde fisse, che porta alla Conca di Gartl. Passo dopo passo, guardando a destra, è come se una maliziosa ninfa delle Dolomiti, dispieghi con studiata lentezza, lo straordinario ventaglio delle Tre Torri. Ecco la Stabeler, la Torre di mezzo, la più alta (2.805 metri), salita nel 1892 da Hermann Stabeler e Hans Helvesten per il fianco sud-est e che da allora porta il nome del capocordata. Quadagnati ancora metri di quota, ecco la Delago, la più setten-





trionale delle Torri (2.780 metri): il 22 settembre 1895 da solo il sudtirolese Hermann Delago la sale per una fessura che sfiora il V grado dal versante Sud. Nel volgere di 8 anni l'inviolabilità delle Tre Sorelle è stata vinta per mano e intelligenza di uomini non comuni. Tremano le mani nello scrivere questi nomi: Winkler, Piaz, Stabeler, Delago. Così come leggere i racconti di quelle imprese incredibili.

**P**oco più di un'ora e siamo alla conca del Rifugio Re Alberto (2.621 metri), un grande edificio su tre piani con il tetto verde. Nonostante siano solo i primi giorni di ottobre, il laghetto è già parzialmente ghiacciato. Un gruppetto di persone sta risalendo vero il Passo e il Rifugio Santner, una



cordata di due alpinisti sta scendendo dalla Torre Delago. Davanti a noi, come un libro aperto, le "pagine" verticali che vogliamo conoscere, un classico trittico: Spigolo Piaz alla Torre Delago, via Fehrmann alla Torre Stabeler, via Winkler all'omonima Torre. Troviamo il bivacco invernale del Rifugio Re Alberto. Se quello del Vajolet è un albergo a 4 stelle, questo è un concentrato di spartanità: due brande (Paolo dovrà dormire sulle corde e un leggero materassino), coperte, qualche moccio di candela, una catasta di legno coperta da un rigido pannello di compensato per appoggiare i viveri e il fornello. Per fortuna non c'è nessuno e sistemiamo zaini e materiale all'interno. Fa freddo, c'è vento, ma in cielo non c'è una





nuvola. Sono solo le 14, abbiamo ancora ore di luce, il tempo è bello. Decidiamo di salire subito la Torre Stabeler, la più alta, quella al centro, per la classica via salita da Rudolph Fehrmann e Oliver Perry Smith il 19 agosto 1908. Anche qui circa 120 metri di sviluppo fino ai 2.805 metri della cima arrampicando sul III grado con un passaggio di IV superiore. Partiamo! Dal Rifugio ci teniamo sulla destra della Torre Piaz per poi salire sui gradoni che stanno alla base della Torre fino a una roccia dove è posta una targa bianca. Si sale verticalmente per poi piegare a destra per un ampio traverso che porta a una comoda cengia dove attacca la via vera e propria. Le soste con anelli sono cementate. Si sale per 30 metri verticalmen-



te fino a una sosta sotto un diedro e un tetto in alto che va superato sulla sinistra. Qua e là si vedono vecchi chiodi e cordoni di salite precedenti. Il sole scioglie i piccoli candelotti di ghiaccio già formatosi in parete facendo gocciolare, naturalmente direttamente nel collo, rivoletti d'acqua gelata. Il diedro di 30 metri sopra noi si supera in spaccata, è il passaggio di IV molto elegante ed esposto. Dall'altra sosta 40 metri di III portano a una spalla e da qui parte l'ultimo tiro di corda per la cima dalla quale si gode una vista insuperabile sulle valli circostanti, l'inconfondibile Sud della Marmolada, il profilo lontano delle Pale di San Martino. La cima della Delago è lì, a circa venti metri, la vetta della Winkler si ritrae un poco di più. È ora di tornare e cominciamo



a scendere in doppia dalla Delago. Un consiglio: alcune guide danno delle doppie anche di 50 metri. È un rischio, data la natura



tormentata della parete, soprattutto se si usano mezze corde che quando vengono sfilate dall'anello si impigliano facilmente costringendo a una risalita. Insomma si rischia di impiegare più a scendere che a salire. Arriviamo

al Rifugio e prepariamo qualcosa di caldo. Il freddo e il vento non mollano ma la stellata che ci sovrasta è assolutamente unica. An-

diamo a dormire mentre fuori il vento fischia implacabile.

**S**ono le 7, il vento sembra cessato ma il freddo è intenso. Max si alza per primo ed esce dal bivacco. Rientra dopo pochi minuti: “Nevica!”. “Ma va”, dico io. Infilo gli scarponi senza allacciarli ed esco: nevicava davvero, un tempo infame. Ritorniamo nelle brande fino a quando arrivano due ragazzi di Bologna che hanno dormito in macchina e alle 4 del mattino sono partiti da appena sopra Pera per arrivare al Re Alberto. Noi prepariamo gli zaini e scendiamo. L'appuntamento con le altre Torri è solo rimandato. Mi torna in mente una frase di Bruno De Tassis, il re del Brenta: “Le montagne non si muovono, inutile rischiare quando si può tornare un'altra volta”. Al Rifugio Vajolet già il tempo migliora, a Moena splende il sole.



## Cascate di ghiaccio

# Al Pis del Massello

di Max Garavaglia (Istruttore di Alpinismo)



**S**tagione 1999, condizioni eccezionali di freddo e chiacchierando con l'amico Marco decidiamo di far visita di una valle poco frequentata dove una relazione di Gian Carlo Grassi racconta di una cascata molto particolare che si forma solo in anni eccezionali visto la sua cattiva esposizione.

Sveglia alle 4 e partenza per la Val Germanasca, Piemonte: la meta è la cascata Pis del Massello. Arriviamo alla frazione di Balziglia che è ancora buio e imbocchiamo il sentiero GTA che sale dolcemente la valle. La neve è portante e velocemente arriviamo al primo alpeggio quando con le prime luci dell'alba illuminano la cascata che sembra in buone condizioni; anche la parte alta, la più problematica, sembra collegata. Aumentiamo il passo e dopo qualche ora siamo all'attacco.

**L**a cascata è bellissima, sembra una meringa di ghiaccio. Data l'esposizione è di un bianco candido e solo la parte alta, coperta da un filo di ghiaccio, sembra nera e si scorge l'acqua che sfilava sotto. Gli sguardi si incrociano per un attimo poi la voce di Marco prende il sopravvento con un "si fa, è in condizioni". Partiamo e risolviamo la salita con tre impegnativi tiri di corda. All'uscita la soddisfazione è grande, un abbraccio e poi cerchiamo la via di discesa. Nel canale incrociamo un branco di camosci e in poco tempo ci ritroviamo all'attacco della cascata. Ci godiamo questa stupenda giornata di sole e lentamente facciamo ritorno a Balziglia lasciandoci alle spalle questa particolare cascata, sicuramente una perla del cascatismo piemontese e soprattutto un'altra grande emozione vissuta con l'amico di sempre Marco.



## Scialpinismo

# Sciare tra i fiordi

di Danilo Clerici

(Istruttore di Alpinismo e Scialpinismo)

**L** bagagli sono pronti, la sacca degli sci è già nastrata a dovere perché non possa aprirsi: obiettivo Norvegia. Saliamo in macchina direzione Malpensa. Siamo in tre: Sara, Roberto e Danilo, potremmo essere i tre moschettieri ... o meglio i tre paperi Qui, Quo e Qua. Arrivano tutti i partecipanti, una trentina in tutto, da tutte le parti d'Italia, tra cui tre Svizzeri e uno Spagnolo. Si parte: scalo a Copenaghen, Oslo, quindi arriviamo a Tromsø.

Ripartiamo in pullman in direzione del porto e li troviamo ormeggiato un vecchio guardacoste ora adibito al trasporto passeggeri. Trovo alloggio in

una cabina nella pancia della barca che condivido con altri tre ragazzi. Si parte, direzione sconosciuta a tutti quanti, tranne che alle nostre guide che sono già qui da due settimane e quindi sanno bene dove andare. Mi trovo sul ponte a godermi il panorama: la cosa strana è il contrasto tra l'azzurro del mare, il bianco della neve che parte dal filo dell'acqua e poi ancora il cielo azzurro.

**L'**agitazione cresce, il posto è splendido, la compagnia è ottima; una squadra di scalmanati con la voglia di far scintille sulla neve. La notte tarda ad arrivare, perché a questa





SVT



latitudine, al 70° parallelo in questa stagione, c'è solo una penombra, quindi quasi buio dall'una alle tre del mattino.

**L**a mattina sveglia alle 8 e a colazione preparo anche un paio di panini per il mezzogiorno, da mangiare alla fine della salita. Alle 9.30 circa lo sbarco utilizzando un gommone. È molto strano il vederci tutti bardati con equipaggiamento da montagna con tanto di scarponi ai piedi, sci in mano e indossare il giubbotto salvagente. Una volta partiti il silenzio è sovrano e il posto incantevole, la neve scricchiola sotto gli sci. Arrivati in cima l'orizzonte si apre a perdita d'occhio, vedo la nostra imbarcazione. È ancorata in mezzo al fiordo, il suo colore rosso fa contrasto

con le varie tonalità di azzurro del mare. Alla spicciolata arriviamo tutti in cima e salendo chiacchiero un po' con tutti, non essendoci fretta, dato che la neve qui in Norvegia resta ottima per tutto il giorno. Abbiamo fatto 900 metri di dislivello e una volta riposati, siamo pronti per dare inizio alle danze, in verità non sto più nella pelle. La neve è la classica primaverile chiamata "firm", dura sotto e sopra quei pochi centimetri di neve morbida che permette di fare con gli sci tutto quella che si vuole. La discesa è incantevole e una volta arrivati in fondo penso ... già finita? Ma una volta ritrovati tutti e non sazi di quella splendida ma corta escursione ripartiamo verso un'altra cima, di circa 750 metri dove ci aspetta un bel canale in cui dobbiamo fare un gran



numero di diagonali in salita. Quando però lo affrontiamo in discesa si odono delle grida di gioia che ricordano una mandria di cavalli imbizzarriti.

**A**rriviamo in riva al mare con gli sci, felici come i bambini la mattina di Natale. Il capitano, vedendoci, manda la scialuppa, indossiamo il giubbotto salvagente e ritorniamo a bordo. La giornata è stata bella e calda e come succede sempre, "per fortuna", in un gruppo così numeroso c'è la squadra dei folli. Mi aggrego volentieri e quando propongono di fare il bagno tuffandoci dalla barca ci pensiamo pochi istanti e quindi via via ci tuffiamo. Il tuffo l'ho fatto a un paio di metri dalla scaletta in modo da potermi attaccare velocemente. Lo sbalzo termico è notevole, dopo altri due tuffi non ho più calore da consegnare al mare.

**A**rriva l'imbrunire e noi sul ponte a ciacolare delle nostre passate avventure e posti da visitare. Si accendono i motori del battello. Si cambia fiordo. Le nostre guide tirano fuori la cartina geografica e ci fanno vedere l'itinerario di domani. In verità vediamo solo delle macchie bianche e marroni in mezzo al blu che volge verso l'azzurro sempre più chiaro. Segna la profondità dall'acqua. Ma ci fidiamo delle nostre guide dato che conoscono bene il posto e hanno voglia di divertirsi quanto noi.

**E**così passa una settimana. Il tempo è tiranno e quando ci si diverte passa velocemente. Salita dopo salita, discesa dopo discesa, arriva il giorno di scendere dalle nuvole. La fortuna è stata dalla nostra. In sette giorni compreso il viaggio siamo riusciti a fare sei salite e tutte splendide





SvT





# Il Pilone del Freney

di Max garavaglia (Istruttore di Alpinismo)

Luglio 2006: con Antonio, cogliendo un periodo di alta pressione, ci avventuriamo in uno dei posti più isolati e forse per questo più belli del mondo: il Pilone centrale del Monte Bianco. La nostra avventura inizia giovedì: partiamo per la Val Veny, e più precisamente per il rifugio Monzino che purtroppo in quella stagione era chiuso per ristrutturazione e questo ci ha obbligato ad organizzarci per essere autosufficienti per almeno quattro giorni. Nel tardo pomeriggio arriviamo al rifugio e alloggiamo nell'invernale in compagnia di due alpinisti francesi.



Venerdì sveglia all'alba e partenza in direzione dei bivacchi Eccles e Lampugnani dove arriviamo nella tarda mattinata, la giornata è fantastica, il cielo limpido e lo spettacolo eccezionale, la Torre Rossa di Brouillard svetta alta davanti a noi. Decidiamo di non fermarci ai bivacchi ma di andare all'attacco del Pilone centrale: "molte guide lo consigliano" La discesa in doppia dal colle Eccles è impressionante: oltre alle continue scariche di sassi che si sentono in lontananza, un tratto in traverso verso il Pilone ci mette a dura prova. Non potendo proteggerci decidiamo di spostarci slegati per essere più veloci e raggiungiamo l'attacco del Pilone nel tardo pomeriggio dopo una lunga lotta contro la crepacciata terminale che ostruiva il passaggio. Ci attrezziamo per il bivacco liberando una cengia dalla neve e, dopo aver preparato la cena, cerchiamo di riposarci in vista della lunga giornata che ci aspetta. Il posto è grandioso, siamo isolati ma questo invece di turbarci ci mette in completa armonia con l'ambiente e la tensione della salita viene compensata dalla fatica fatta fin ora.





Alle prime luci del sole un tè caldo e una buona colazione ci dà la via nell'affrontare la salita. La roccia è stupenda con il suo colore rossastro illuminato dai primi raggi del sole, e la scalata procede fino al primo pomeriggio dove raggiungiamo la base della Chandelle. Il tempo da bellissimo, come capita spesso nel pomeriggio, si guasta ma fiduciosi nelle previsioni affrontiamo i passaggi più impegnativi: nei momenti di sosta la mente non può che ritornare alla situazione disperata del 1961 quando la cordata italiana di Walter Bonatti, Andrea Oggioni e Roberto Gallieni e quella francese composta da Pierre Mazeaud, Pierre Kohlmann, Robert Guillaume e Antoine Vieille furono sorpresi da una bufera senza precedenti nel mese di luglio e costretti dopo giorni di bivacco in parete a una ritirata tragica che provocò 4 morti. Tre impegnativi tiri di corda ci portano sulla cima della Chandelle, poi una doppia ci deposita sulla cresta che dà accesso alla vetta del Monte Bianco. Visto l'ora decidiamo di cer-



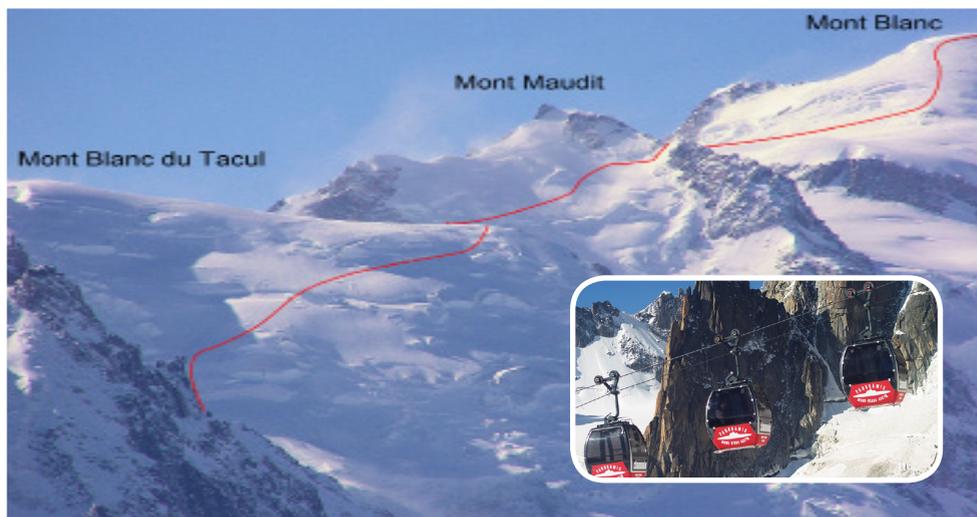
***I fortissimi e sfortunati alpinisti italiani e francesi protagonisti della tragedia del 1961***





care un altro posto per bivaccare. Ci rifocilliamo e cerchiamo di far trascorrere la notte in attesa delle prime luci dell'alba, siamo più tranquilli, il tempo come da previsione migliora e l'idea che solo poche centinaia di metri ci dividono dalla vetta ci fa dimenticare la fatica.

**Q**uarto giorno: si parte alle prime luci, saliamo la cresta non difficile e allungando di poco saliamo prima la cima del Monte Bianco di Courmayeur: sullo sfondo si vede a pochi metri la cima del Monte Bianco. Stranamente, pur essendo molto presto, un continuo sorvolo di elicotteri circonda la vetta. Ridendo dico ad Antonio: "Mi sa che ci stanno cercando". Scopriremo arrivando in vetta che si tratta di un incontro tra le guide di Chamonix e di Courmayeur con tanto di Rai 3 che riprende. Dopo tre giorni completamente isolati ci ritroviamo in vetta al Monte Bianco con le guide e tanto di banda. Per un attimo ci piace pensare che aspettassero noi dopo la nostra avventura, ma tornando alla realtà ci incamminiamo verso la discesa lungo la normale dei tre: Monte Bianco, Mount Maudit, Mount Blanc du Tacul, quindi risalita all'Aiguille de Midi e agli ovetti che ci riportano alla funivia e infine a Courmayeur chiudendo il nostro anello partito dalla Val Veny





## Roccia

# Il Campanile

di Renzo Bassi (Presidente Scuola Val Ticino)

**È** l'8 ottobre 2004. Partiamo in 3 da Boffalora. Renzo, Max e Paolo: obiettivo il Campanile di Val Montanaia, una via classica in Dolomiti, una cima ancora più agognata. Nei giorni precedenti abbiamo preso accordi con i gestori del rifugio Pordenone che abitano a Longarone



per farci aprire il rifugio, come mi ha suggerito Mauro Corona il re del Campanile. Partiamo a mezzogiorno, dopo un noioso viaggio in autostrada, durante il quale facciamo un minimo di programma per la scalata, arriviamo a Longarone. Lì la strada sale con tornanti verso Erto passando accanto alla diga del Vajont che tanta morte ha provocato per avidità di uomini senza scrupoli. Arriviamo a Erto dove vado a cercare Mauro, nella parte nuova del paese. Non c'è, il suo laboratorio è chiuso, nei bar vicini non c'è. Da Erto passiamo il Passo Sant'Osvaldo e arriviamo a Cimolais dove imbocchiamo una sterrata che d'estate è chiusa da una stanga ma a fine stagione viene aperta. Saliamo in macchina sulla stradina che costeggia costoni

di roccia e pietraie, attraversa ponticelli e torrenti fino a un terrazzino oltre il quale non è possibile continuare anche perché vediamo la macchina dei gestori. Scendiamo, infiliamo gli scarponi, carichiamo gli zaini e in 10 minuti siamo al Pordenone. È sera, l'accoglienza è ottima e portiamo il materiale nella stanzetta, un letto a castello e una branda. Poi scendiamo per cenare. La signora che gestisce il rifugio ci ha preparato leccornie alle quali è impossibile resistere. Finita la cena diamo ancora un'occhiata alle relazioni della salita e alle carte. Poi a nanna. In camera prepariamo il materiale da portare: imbragatura, rinvii, discensori, corde. Max: "Non caricatevi troppo, porto io il grosso voi portate l'indispensabile." Grande Max.

**S**veglia alle 6,15, colazione e poi partenza quasi al buio. Dal rifugio seguiamo il sentiero che all'inizio sale nel bosco. Siamo silenziosi, uno dietro all'altro. Improvvisamente dal pendio a destra sentiamo un rumore: sono due caprioli che disturbati ci attraversano il sentiero a pochi metri e scompaiono più giù, a valle. Continuiamo a camminare in silenzio, c'è nebbia, siamo

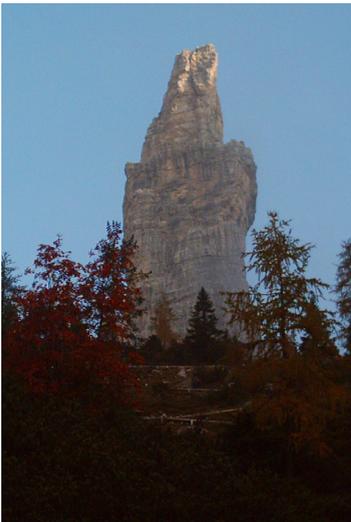






su una pietraia che ci fa zigzagare attorno al corso di un torrentello ora in secca. Saliamo, saliamo. Ogni tanto mi fermo per scattare una fotografia, o forse è una scusa per riprendere fiato. Max davanti, tranquillo, io al centro e Paolo chiude il piccolo gruppo. Poi la luce si fa più intensa, attorno comincia ad apparire quasi in dissolvenza una corona di cime, di profili. Il sentiero sulla destra ora sale più ripido tra vecchi larici. Poi come d'incanto ecco il profilo del Campanile. Bellissimo. Saliamo ancora un poco e la montagna svela i suoi fianchi, le sue pareti come una donzella disinibita. È un missile, un proiettile, un obelisco piantato qui chissà da chi. Fantastico. Le macchine fotografiche fanno il loro lavoro. Riprendiamo per portarci ai piedi della nostra montagna che si innalza solitaria circondata dagli Spalti di Toro e altre vette superbe.

**I**l sentiero sale con piccoli tornantini e gradoni fino alla base della parete Sud dove si attacca la via normale. Ci fermiamo e



togliamo gli zaini e subito mettiamo i caschi, prima regola per chi arrampica. Leviamo gli scarponi e calziamo le scarpette d'arrampicata. Indossiamo gli imbracci, togliamo moschettoni, friend, cordini, discensori e le corde. Lasciamo gli zaini grossi vicino a una nicchia e negli zainetti mettiamo il necessario. Mentre prepariamo il materiale lanciamo occhiate alla parete, alle montagne intorno, alle foschie che ancora ricoprono le cime attorno.

**S**ono le 9,15. "Andiamo", dice Max, e pian piano risaliamo uno zoccolo di roccia che porta all'attacco. Lì ci leghiamo. Max è il nostro capocordata, secondo sarò io e poi Paolo. Ci leghiamo con due mezze corde da 60 metri. Max è pronto. Tocca la roccia, lancia uno sguardo in alto, poi elegante, calmo, quasi sfiorando la parete inizia a salire con passi brevi, spaccate e colpi col palmo della mano sugli appigli per tastare la roccia. In Dolomiti le vie offrono molti appigli ma spesso fragili, friabili, altre volte unti dalle continue ripetizio-



ni e dalla magnesite. Max è un grande, prosegue sicuro, si innalza, scruta la via che ora sale verso sinistra poi dritto su una fessura-camino fino alla prima sosta. Bisogna avere esperienza per individuare la via logica di salita e l'occhio allenato per vedere in alto i chiodi lasciati dalle cordate precedenti. Max in questo è un maestro e anche un convinto sostenitore della sicurezza. Non sempre i chiodi sono vicini, e quindi inserisce cordini con rinvii nelle clessidre che trova o friend per assicurarsi e per far sicura a noi. Io e Paolo da sotto osserviamo i suoi movimenti, la via che segue mentre la corda che gli fa da sicura scorre nel secchiello collegato all'imbrago. Attorno a noi ancora foschie, sono le 9,30 del mattino, ma ora lungo la parete le nostre voci risuonano con strani echi riportando i brevi, secchi comandi dell'arrampicata: "vieni", "recupera", "via il secondo".

Tocca a me. La roccia è fredda e come sempre i primi passi sono lenti, si scruta la parete, le mani cercano gli appigli. Poi i muscoli si scaldano, anche le mani e si comincia a salire



con più regolarità. Parte dietro me anche Paolo e recuperiamo il materiale lasciato da Max in parete. Lo raggiungiamo e ricomincia il lavoro. Ci autoassicuriamo,



Max recupera le corde e riparte mentre noi facciamo sicura. La via prosegue all'interno di una camino aperto ed è bello vedere Max salire con le sue eleganti spaccate mentre inarcando all'indietro la schiena osserva la parete. Ora si va a destra su una cornice sempre integrando le sicurezze con cordini e friend fino alle soste. Abbiamo mezze corde da 60 metri e questo ci consente di fare dei tiri più lunghi. Il sole ora riscalda la parete e mentre facciamo sicura ci guardiamo attorno commentando lo spettacolo. Questo campanile è veramente qualcosa di unico, si innalza solitario al centro di una conca circondato da una corona di montagne, come guerrieri posti in cerchio a difesa del loro re. Raggiungiamo Max che con calma riavvolge le corde mentre io e Paolo saliamo scambiandoci consigli su dove mettere i piedi. Ora inizia una facile salita a sinistra lungo una sorta di gigantesca gradinata di roccia che ci porta verso lo spigolo ovest della montagna. Scorgiamo più giù un'altra cordata che sta attaccando ora la via. Percorriamo la gradinata



in conserva fino alla sosta che porta al Pulpito Cozzi e alla omonima fessura che è il passaggio chiave della salita. Sette metri di V grado superiore (molto unti e per questo Mauro mi aveva detto che potevano ormai essere classificati un VI-) da affrontare con la tecnica Dulfer.

**P**arte Max come sempre sicuro. Il tratto è verticale, la fessura è impegnativa e offre pochi appigli molto unti dai continui passaggi. Io e Paolo osserviamo dove Max mette i piedi e le mani. La vedo dura. Poi Max scompare alla vista ma dopo poco sentiamo la sua voce. “Sono alla sosta, venite tranquilli e curate i movimenti”. Parto d’impeto ma la fessura un poco strapiombante mi crea subito problemi soprattutto perché non riesco a bilanciare l’equilibrio con il piede destro. Torno

giù, riprovo ma sto solo sprecando energie. In questi casi è inutile sprecare le forze e occorre far funzionare la testa. Per superare quel passo, saranno 2 metri, attacco un cordino con un nodo Prussik su una delle due corde in modo da usarlo come staffa e così riesco a fare quel passo che mi separa dalla fine della fessura. Arrivo da Max ansimante ma felice di avercela fatta pur con l’aiuto del cordino.

**O**ra ci aspetta una traversata a sinistra che dalla parete sud ci porterà su quella est. È il passaggio che storicamente permise alla cordata austriaca di portare a termine la prima salita del Campanile a dispetto di quella italiana di Cozzi e Zanutti che si ostinarono a salire diretti alla cima. Max va avanti, un passo dopo l’altro sulla strettissima cengia di rocce rossastre, la mano destra sulla roccia, i



passi misurati, quasi in una danza. La traversata non è difficile ma l'esposizione è impressionante. Sotto di noi ci sono almeno 200 metri di vuoto. Ora il cielo è azzurro, limpido, lo scenario ideale per questo passaggio. Max prosegue, mette dei friend e vi passa la corda per sicurezza, scompare alla vista dopo aver superato lo spigolo sud-ovest. Dopo qualche minuto sentiamo il richiamo: "Venite". Partiamo. Con cautela, passo dopo passo, appena superato lo spigolo una roccia arrotondata sembra sbarrare il passaggio ma aggirarla non è un problema. L'esposizione è impressionante ma è in questi momenti che apprezziamo l'arrampicata. Paolo mi segue, io procedo cauto ma regolare. Gli appigli e gli appoggi sono ottimi, anzi in un tratto trovo più semplice metter i piedi su appoggi poco sotto il ciglio della traversata e vado via sicuro. Ci ritroviamo poco dopo tutti e tre alla sosta e ci abbracciamo. Attorno una corona di

cime. La vetta non è lontana. Ora la via prosegue sulla parete ovest salendo la Fessura Saar con buone prese, poi a sinistra su una grande cengia e poi lungo un camino obliquo che riporta a destra. Due tiri su pareti appoggiate ci separano dalla vetta.

**M**ax è oramai alla base della cima e ci aspetta. Arriviamo. Un'altra cordata è accampata a riposare. Insieme chiamiamo la vetta del Campanile. Ci abbracciamo e poi uno alla volta suoniamo la campana che sta sulla vetta del Campanile a 2.173 metri d'altezza. L'emozione è grande, siamo felici e non c'è da vergognarsi ma la lacrimuccia scappa sempre. Lo spettacolo attorno è bellissimo. Corone di imponenti pareti e montagne. Sotto il vuoto della conca, il piccolo puntino arancione del Bivacco Perugini. Max toglie da un contenitore rettangolare di metallo il libro di vetta





e ognuno di noi vi appone la propria firma. Io ringrazio Max che ha guidato la scalata e dedico la salita al Campanile a mio papà scomparso da un anno e amante dell'alpinismo. Sono momenti nei quali ognuno sta in silenzio, preso dai suoi pensieri, dall'emozione di essere arrivato in cima, rapito dalla grandezza dell'ambiente. Sono momenti bellissimi. Sono le 12,15. Ci godiamo la sosta poi ci prepariamo a scendere. Infiliamo nuovamente i caschi, l'ultimo sguardo al panorama attorno e sottostante, alla campana e poi iniziamo a scendere, Max sempre in testa. Le prime doppie sulla parolina sono tranquille, l'unico problema è che le mezze corde ogni tanto si impigliano attorno a qualche spuntone di roccia.

**A**rriviamo al grande ballatoio che sta sotto alla cima e quindi, a destra, fino all'anello dove inizia la discesa in doppia di 40 metri resa celebre da Tita Piazz perché fu lui,



nel 1906, ad affrontarla, la prima nel vuoto mai osata nelle Alpi fino ad allora. E a quei tempi non c'erano discensori, si faceva la doppia a spalla con le corde che ti bruciavano il collo e le gambe. Scende come sempre Max. Poi tocca a me. Aggancio la piastrina alle corde





con la daisy all'imbrago, faccio il nodo autobloccante di sicurezza. Controllo che le ghiere dei moschettoni siano ben chiuse e mi libero dall'assicurazione. All'inizio la calata in doppia è normale, con i piedi riesci ad appoggiarti

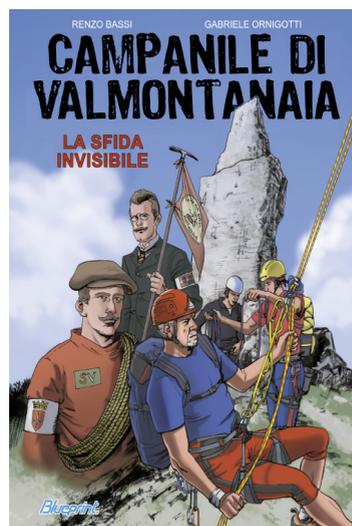


alla parete ma scendendo la parete si allontana sempre più, tocchi solo con le punte, poi sei nel vuoto, appeso alle corde e allora cominci a scendere e a girare come una trottola. È bellissimo, più giù vedo Max che controlla la mia calata, attorno tutto gira in un vortice di roccia e cielo. Fino a quando appoggi i piedi sull'ampio Terrazzino Nord. Mio sgancio dalle corde e urlo a Paolo: "Libera". Siamo di nuovo tutti e tre sul terrazzino, voltiamo in leggera discesa ancora a nord fino a una spaccatura trasversale dove c'è l'ancoraggio per l'ultima doppia di 20 metri. Qui siamo all'ombra e l'aria è fredda. Ci caliamo veloci fino ai detriti della forcina chiamata Tacca del Campanile. Qui ci stacciamo definitivamente dal nostro Campanile e scendiamo lungo il

ripido canalino di detriti che riporta dove abbiamo lasciato gli zaini. Altra stretta di mano, via scarpette, imbrachi, riavvolgiamo meglio le corde. Ci concediamo un panino e un sorso di vino e poi cominciamo la discesa verso il Rifugio Pordenone.

**S**endiamo in silenzio, le emozioni sono state tante e la gioia di aver portato a termine la salita è immensa. Dopo quasi 2 ore siamo al rifugio e sulla terrazza chiacchierando con il gestore e commentando la salita. Domani scenderemo a valle ma la mente sta già progettando altre salite.

Nel 2010 è nato anche un racconto a fumetti dedicato alla prima salita del Campanile del 1902 quando due cordate, una triestina con Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti e una austriaca con Günther von Saar e Victor Wolf von Glawell, per giorni ignorare una dell'altra attaccarono la montagna. Che premiò gli austriaci.



SvT





## Cascate di ghiaccio

# Trip in the Night

di Max Garavaglia (Istruttore di Alpinismo e Vice direttore della Scuola)

**F**ebbraio 1999: siamo in piena stagione per l'attività di cascate di ghiaccio. Una telefonata di Marco mi mette subito in agitazione: una delle cascate più impegnative della Val d'Aosta è stata salita da una cordata spagnola, si tratta di Trip in the Night. Silenzio per qualche secondo poi: "Sabato andiamo?". È una cascata che da anni studiavamo e finalmente è a portata di mano. La notte di venerdì dormo poco, la voglia di salire questa cascata è tanta ma anche i dubbi: "Ce la faremo? Sarà in



condizione?". Finalmente suona la sveglia, lo zaino è già pronto e vado a casa di Marco.

In un paio d'ore siamo in Vasavaranche, parcheggiamo e dalla strada si vede già la cascata: le condizioni sembrano buone ci prepariamo quando... "Nooooo!!!!", la mia mezza corda è rimasta a casa, che stupido, e in un attimo sembra tutto perso. Marco senza un minimo rimprovero e un sorriso sul volto dice: "Pazienza vorrà dire che saliremo con una sola mezza corda". Gli faccio notare che

che i tiri sono corti ma in caso di ritirata con una mezza corda non riusciremo a scendere. La risposta: "Allora ci toccherà salire".

**V**ista la sua determinazione mi tranquillizzo e partiamo per il primo tiro abbastanza facile e in poco tempo siamo davanti alla cascata vera e propria: da qui doppiamo la corda per fare tiri corti da 25 metri. Il primo è incredibile e uno strapiombo di ghiaccio mette a dura prova Marco che come sempre lo vince con molta decisione ed eleganza; il secondo tiro tacca a me: è un tratto molto verticale sotto una doccia di acqua. Poi un'ultimo tiro ci porta al termine di questa incredibile e fantastica cascata. La stretta di mano racchiude tutta l'emozione per un'altra avventura vissuta insieme e infine una birra per sdebitarmi.





## Le Torri del Diavolo

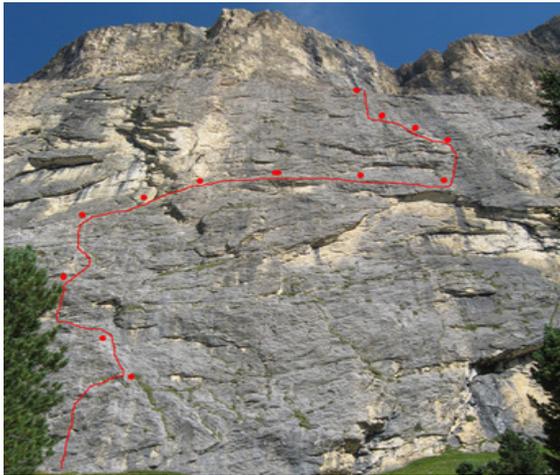
di Chiara Panesi (aspirante Istruttore)

**P**ronti si parte, ultima uscita del Corso... peccato sia già finito, ma ora ci aspettano due giorni in Dolomiti e sembriamo un branco di ragazzini in gita scolastica... esaltati, rumorosi, spocchiosi... era scritto che la montagna ci avrebbe riportato tutti con i piedi per terra. Destinazione Dolomiti e più precisamente Piz Ciavazes, parete imponente e fantastico, attraversato da numerose, bellissime, vie... e quindi non resta che decidere quale salire il giorno successivo.

Primo problema: noi siamo allievi e non abbiamo possibilità di scelta. Secondo problema: loro sono istruttori, bravi, simpatici, professionali, ma soprattutto sadici! Terzo problema:

quando un istruttore ti chiede: "Cosa non ti piace nell'arrampicata", tu MENTI! Ecco una delle cose che ho imparato durante il corso di roccia... a volte mentire (a fin di bene e soprattutto se il bene è il tuo) è vivamente consigliabile. Ma nessuno ci aveva avvertito e così alla faticosa domanda: "Cos'è che ti fa più paura quando arrampichi?". La mia risposta è stata "i traversi"... E così eccomi lì, dopo una notte insonne e la sveglia alle 6,

ad attaccare la mitica Micheluzzi: 12 tiri, 400 metri di sviluppo di cui 90 di traverso!!! I primi tiri passano più o meno lisci, permettendomi di svegliarmi un po' e di godermi il magnifico spettacolo tutto intorno: la Città dei Sassi laggiù in lontananza, il Pordoi ancora innevato, tutte le Dolomiti nella loro magnificenza... ma l'ansia di raggiungere l'inizio del traverso inizia a crescere e, alla fine, eccolo lì il sesto tiro! Lo ammetto, è stato il pa-



nico, ma di quello vero, che ti manda in *black out* il cervello e ti fa desiderare di essere in un altro posto, uno qualsiasi, ma non lì! Ma non c'è possibilità di ritirata e così, tremando e imprecaando, dopo un lasso di tempo interminabile, ho iniziato la traver-

sata riuscendo a superare i primi due tiri... in altre parole avevo passato la parte facile della via, il peggio doveva ancora arrivare! Ero esausta, terrorizzata, ma è qui che il mio istruttore (sadico sì ma molto professionale) ha tirato fuori il meglio di me.

**S**ono sincera, non ricordo esattamente cosa mi abbia detto, ma ricordo distintamente che ad un tratto ho ricomincia-



to a respirare, ho riaperto gli occhi, sono riuscita a tranquillizzarmi e per la prima volta dall'inizio della via ho pensato e capito che stavo facendo qualcosa che mi piaceva davvero e che mi faceva stare bene (fisicamente e mentalmente!)...

La paura non è sparita, ma è diventata gestibile, accompagnandomi ad ogni movimento, senza però pietrificarmi come fino a pochi minuti prima. E così, passo dopo passo, pensando solo al piacere (ritrovato) di arrampicare, sono arrivata (non senza fatica) alla fine del traverso, sulla



“comoda” cengia... Non ci potevo credere! Ero sopravvissuta! E ora mi trovavo lì seduta, scarpette tolte, forza ritrovata e mente libera, ad ascoltare affascinata racconti di vie infinite, di ingaggi spettacolari e ritirate dolomitiche, pensando che era quello che volevo fare nella mia vita. Mi sono serviti un bel po' di minuti prima di poter riprendere gli ultimi tiri (questi verticali e

un po' più semplici) fino alla cengia dei Camosci e lì mi sono abbandonata alla felicità (com-

mozione) di aver raggiunto l'obiettivo, di essere arrivata là dove mi ero prefissata, di avercela fatta! Una sensazione davvero unica, di forza e determinazione mai provata prima.

**È** stata dura (anzi durissima) e ho avuto gli incubi di quel traverso per giorni. Ma proprio grazie a questa esperienza e, senza dubbio, all'aiuto del mio istruttore ho scoperto e tirato fuori un carattere che neanche immaginavo di avere. Ed è forse ripensando a questa avventura che a distanza di qualche anno mi è venuta la voglia di entrare nella Scuola Val Ticino, come aiuto-istruttore, e non solo per poter essere a mia volta “sadica” nei confronti degli allievi, ma soprattutto per riuscire a trasmettere quello che anni prima è stato insegnato a me: passione, rispetto e tanta determinazione...

Perché l'arrampicata, oltre ad essere uno sport meraviglioso, alla fine è anche questo: una lezione di vita, in tutte le sue tantissime sfaccettature.





# Nord Presanella

di Danilo Clerici

(Istruttore di Alpinismo e Scialpinismo)

**C**iao Danilo, ciao Marcèl, tutto bene? Si tutto ok. Pensavo di andare a fare una Nord, quella della Presanella, che ne dici?

Ottimo!! C'è voluto circa un secondo e mezzo a farmi accettare l'invito. Buon socio e ottimo compagno di scorribande. Forte e discreto, pacato e carico di entusiasmo. Ti mando la foto della parete e poi decidiamo quale via salire. Visto che il tempo non è bello domenica, facciamo giovedì e venerdì? Nessun problema. Come cantava Pinocchio: "Faccio festa per trenta giorni al mese". Scherzi a parte, per certe pareti non si può aspettare il giorno di festa. Primo perché il meteo decide lui cosa fare e perché su certe vie meno gente c'è e meno sono i pericoli oggettivi che si corrono.

**P**artiamo nel primo pomeriggio: destinazione Rifugio Denza. Arriviamo al parcheggio e mi rendo conto che in quel posto ero già stato. Da vergognarsi. Non ricordavo di aver fatto una via su quella montagna, ma ricordavo il parcheggio. Sistemiamo gli zaini e partiamo per il rifugio. Il sentiero è abbastanza rilassante se non fosse per il peso, si svolge per buona parte a mezzacosta tranne per la mezzoretta finale che si impenna prima di arrivare al rifugio abbarbicato su dei roccioni. Lo spettacolo è favoloso, la tranquillità del posto mi avvolge e la Parete Nord incute

un po' di timore. Quando si è posizionati frontalmente non si riesce a capire la verticalità della parete ma solo la maestosità.

Dopo cena prendiamo le relazioni delle vie che ci sono sulle pareti. Dovendo escludere quella già fatta da me circa quattro anni prima, durante un Corso di Alta Montagna, prendiamo in considerazione la



Nord classica o la Faustinelli. La relazione dice che la Faustinelli è per molti classificata la vera Nord. Leggermente più impegnativa. In certe condizioni la parte finale ha del "misto". Per misto si intende neve e roccia e quindi si deve salire tenendo i ramponi camminando o arrampicando sulla roccia. Decidiamo che iniziamo ad andare sotto la parete e poi vediamo. Chiediamo consiglio al rifugista per l'orario in cui attaccare la via. Generalmente i rifugisti sono persone esperte e preparate. È il nostro caso: una persona simpatica e di lui ci fidiamo. Sono sensazioni difficili da spiegare, lo capisci



SVT





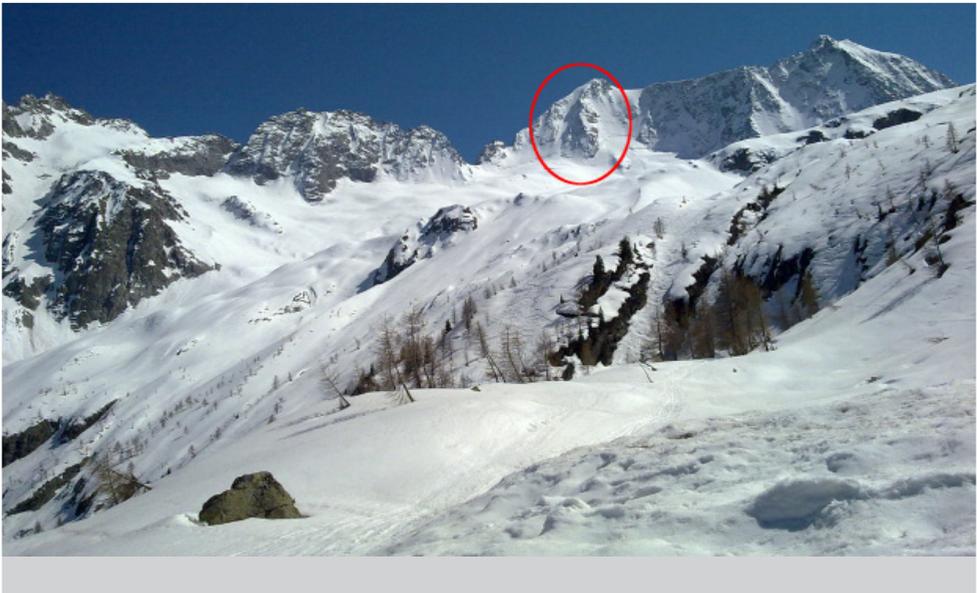
da come parla, in poche parole è questione di pelle. Ci consiglia le due e trenta per la colazione. Dato che la parete è una Nord-Est e quindi prende subito il sole, e visto le temperature alte, bisogna essere fuori dalla via il più presto possibile. Il rischio è che non gelando la notte, ai primi raggi del sole possa scaricare blocchi di roccia.

**P**untuali come due orologi svizzeri, due e venti sveglia, due e trenta stiamo già facendo colazione. Alle due e cinquanta stiamo uscendo dal rifugio. Tutto intorno è buio pesto. La sera prima Marcello era andato a vedere la prima parte del sentiero, quindi partiamo decisi per la direzione giusta. Il passo è deciso, ma bisogna controllarsi altrimenti si rischia di stancarsi prima di iniziare a giocare.

Mentre salgo mille pensieri frullano per la testa, dato le esperienze passate le antenne

sono tese a registrare la situazione e i mille fantasmi tornano per mettermi all'erta. Una delle prime cose notate è il rumore dell'acqua che corre nel ruscello segno che non ha gelato per nulla neanche in alto. Indossiamo solo un pail leggero, fa veramente caldo per essere le tre del mattino a 2.300 metri. Arriviamo alla neve, camminandoci sopra la sento morbida. Non dico nulla a Marcello perché fin che non siamo sotto la parete sono solo miei pensieri e poi tutto può cambiare. Quando siamo a circa metà dell'avvicinamento vediamo in lontananza davanti a noi quattro luci. Altri erano partiti prima di noi dal rifugio.

**I**l pensiero vola lontano a quand'ero bocia e inesperto. Eravamo al Rifugio Torino e intendevamo fare una salita delle tante sul Monte Bianco. Dovevano essere circa l'una e trenta del mattino, con le nostre





pile frontali e legati nel modo giusto da escursione su ghiacciaio ci incamminammo verso il buio. Ad un certo punto il Sergino si ferma a confabulare con altri del gruppo e ci informa che la gita non si fa perché fa troppo caldo e quindi torniamo al rifugio. Per farla breve quel mattino quattro spagnoli che erano partiti all'incirca al nostro stesso orario morirono sul percorso per il crollo di una cornice dovuto al troppo caldo.

Ma ora siamo qui e pericoli zero. Il percorso è tranquillo arriviamo dove il pendio inizia ad inclinarsi maggiormente. Decidiamo di calzare i ramponi e tenere una piccozza in mano. Il silenzio è favoloso, solo il fievole rumore del mio respiro e il mordere morbido delle punte dei ramponi sulla neve che adesso è diventata un po' più dura. Zigzaghiamo a destra e sinistra perché il pendio si inerpica ma con una direzione certa. Troviamo qualche segno di rampone sulla neve, segno

che quelli che ci precedevano sono passati nello stesso punto. Il pendio si impenna all'improvviso e da neve si trasforma in ghiaccio, lo aggiriamo verso sinistra per risalire sul pianoro successivo. Intanto inizia ad albeggiare e appena riesco ad intravedere meglio spengo la pila frontale.

**M**i godo questi momenti magici e mi rendo conto di quanto sono fortunato ad essere qui. Tutto ciò è dovuto ad una serie di circostanze: a chi mi ha dato la possibilità di conoscere la montagna a sedici anni, agli amici del CAI che portandomi con loro mi hanno dato la possibilità di amare la montagna con le sue gioie ma anche con i suoi sacrifici e le sue fatiche, a mia moglie che mi ama e mi dà la libertà di andare pur essendo impensierita per certe salite che vado a fare, agli AMICI che più è buio e meglio li



vedo nel cielo, avendo passato delle notti indimenticabili con loro. Ed altri mille pezzi di un puzzle che fan sì che io sia qui in questa notte stellata.

Arriviamo sotto la seraccata e da qui in poi dobbiamo legarci. Ora dobbiamo decidere che linea seguire. La Nord classica o la Faustinelli. Vediamo che due alpinisti sono sulla classica e sono ad un centinaio di metri da noi. La relazione dice che tutta la via è su neve ed è possibile trovare del ghiaccio nella parte finale. I due sulla Faustinelli, sono molto più alti e la relazione dice che la parte alta si svolge su roccette, visto il mancato rigelo l'intraprendere questa via mi faceva sentire un bersaglio nell'eventuale caduta di sassi. Infatti loro erano partiti un ora prima dal rifugio solo per essere sicuri di non aver davanti nessuno. Quindi dico a Marcello che mi sento più sicuro se facciamo la classica, la prossima sarà la Faustinelli.

T-5

Ad un tratto sento dei fischi che arrivano da destra. Sono dei sassi che arrivano come proiettili su di noi. Pianto bene le picche e cerco di capire se mi centeranno. L'essere in conserva ci rende più vulnerabili. Ad un certo punto ne vedo uno diretto verso di me che, come la pallina del un flipper, salta a destra e sinistra, finché mi colpisce sul braccio destro. Marcello si ferma per farmi riprendere e poi via, togliamoci di qui prima che ne arrivino di più grossi.

Queste salite hanno la loro incognita e perciò è molto importante la scelta del compagno. Se non si è tranquilli delle capacità del compagno o si trova



ghiaccio troppo duro, si sceglie di fare la via a tiri, facendo le soste. Ma così facendo il tempo in parete si allunga.

Arriviamo nel punto tranquillo, non ci sono più rocce sopra di noi ma solo



neve. Ora la parete diventa sempre più ripida. Ogni trenta passi circa una piccola pausa per riposare i polpacci che urlano. Vediamo la fine del pendio, il cielo ci regala la sua luminosità. Ci teniamo più a sinistra possibile per avere l'ombra creata dalla parete necessaria a mantenere ancora il ghiaccio con una buona consistenza adatta alla tenuta delle picche e dei ramponi. Sotto di noi uno scivolo di cinquecento metri. Usciamo sulla cresta di neve. Ormai solo una cinquantina di metri ci separano dalla cima a 3.358 metri. Siamo sul tranquillo.... guardo l'orologio... sono le sei e cinquanta. Faccio fatica a crederci. Arriviamo in cima. Una calorosa stretta di mano e

i miei complimenti a Marcello. Uno sguardo al panorama, possiamo girare a 360 gradi. Stupendo: il cielo è terso, nemmeno una nuvola all'orizzonte. Ci guardiamo intorno per capire dov'è la discesa, ma non c'è fretta di tornare a valle. Riposiamo, sgranocchiamo del cibo e beviamo, e se beviamo. Durante la salita non abbiamo avuto né il tempo né la possibilità di fermarci a bere e nel frattempo ci godiamo il silenzio.

**L**e gioie e le sensazioni brutte e belle, le paure e i fantasmi, si mischiano nel pentolone del Druido per farne una pozione magica, ne ingurgito a più non posso perché in questo momento ne ho un gran bisogno.



# Organico Istruttori Scuola Val Ticino



**Alcini Terzoni Antonio**  
**Barp Silverio**  
**Bertolotti Alberto**  
**Biandrate Gianluigi**  
**Bozzolan Daniele**  
**Brasolin Gaetano**  
**Caresana Alberto**  
**Cerri Enrico**  
**Clerici Danilo**  
**Francia Simona**  
**Fritzsching Rolando**  
**Gambarutti Alberto**  
**Garavaglia Massimo**  
**Garione Fabio**  
**Gardiolo Ruggero**  
**Lavatelli Marco**  
**Leopardi Ambrogio**

**ISFE**  
**IS**  
**Aspirante**  
**ISFE**  
**ISFE**  
**IA**  
**INAL**  
**ISA**  
**IA-ISA**  
**IS**  
**IAL**  
**Aspirante**  
**INA**  
**INAL**  
**ISFE**  
**INA**  
**INA**

**Vigevano**  
**Vigevano**  
**Abbiategrosso**  
**Vigevano**  
**Vigevano**  
**Abbiategrosso**  
**Vigevano**  
**Vigevano**  
**Abbiategrosso**  
**Vigevano**  
**Vigevano**  
**Vigevano**  
**Boffalora**  
**Inveruno**  
**Vigevano**  
**Abbiategrosso**  
**Magenta**



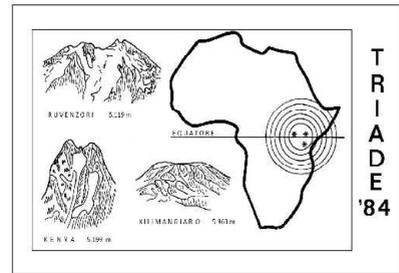
<b>Mainardi Massimo</b>	<b>Medico</b>	<b>Vigevano</b>
<b>Martinelli Danilo</b>	<b>Aspirante</b>	<b>Vigevano</b>
<b>Melilli Armando</b>	<b>IS</b>	<b>Abbiategrasso</b>
<b>Meschini Luca</b>	<b>IS</b>	<b>Mortara</b>
<b>Nespoli Massimo</b>	<b>ISA</b>	<b>Vigevano</b>
<b>Negri Giovanni</b>	<b>IS</b>	<b>Vigevano</b>
<b>Ornati Gianmaria</b>	<b>IS</b>	<b>Vigevano</b>
<b>Orsolini Roberto</b>	<b>ISA</b>	<b>Vigevano</b>
<b>Paba Marcello</b>	<b>IA</b>	<b>Magenta</b>
<b>Panesi Chiara</b>	<b>IS</b>	<b>Vigevano</b>
<b>Parma Gabriele</b>	<b>IS</b>	<b>Abbiategrasso</b>
<b>Pirovano Massimo</b>	<b>ISA</b>	<b>Magenta</b>
<b>Rollandi Loredana</b>	<b>ISA</b>	<b>Vigevano</b>
<b>Rossi Sergio</b>	<b>IS</b>	<b>Abbiategrasso</b>
<b>Rosti Gianluca</b>	<b>IS</b>	<b>Vigevano</b>
<b>Stabilini Mario</b>	<b>IS</b>	<b>Abbiategrasso</b>
<b>Trezzi Roberto</b>	<b>INA</b>	<b>Abbiategrasso</b>
<b>Vecchi Manuela</b>	<b>ISA</b>	<b>Magenta</b>
<b>Vignati Claudio</b>	<b>IS</b>	<b>Magenta</b>
<b>Zanellati Stefano</b>	<b>IS</b>	<b>Mortara</b>
<b>Zanini Massimo</b>	<b>IS</b>	<b>Vigevano</b>





## Eventi Quarantennale

# Vigevano 14 novembre 2014



*Serata dedicata a Soci fondatori, Ex Istruttori, Istruttori, Presidenti delle Sezioni patrocinanti la Scuola, amici e famigliari. Per ricordare alcune spedizioni extraeuropee di nostri Istruttori e alpinisti.*



## 2006: Scialpinistica Alto Atlante, Marocco, Monte Toubkal (4.165 m.)

**Cerri Enrico, Orsolini Roberto, Turri Sara, Tacconi Silvio**

## Yosemite National Park, 1998



**Da sinistra, Marco Lavatelli, Gianni Vistarini e Angelo Riva**



# Qualche scatto....





## Eventi Quarantennale

Magenta  
24 Ottobre 2014



*Armando Aste, nato a Ivrea nel 1926 ma da sempre roveratano è stato uno dei protagonisti dell'Alpinismo del Dopoguerra. Autore di Prime invernali e solitarie nelle Dolomiti, nel 1962 è membro della cordata italiana che per prima scala la Nord dell'Eiger. Grandi spedizioni in Patagonia ma il suo capolavoro è la Via dell'Ideale sulla Sud della Marmolada nel 1964.*

SEZIONE CAI PATROCINATI LA SCUOLA VAL TICINO  
ABBATEGRASSO - BOFFALORA TICINO - ORSERIO - MASCIERÀ - MONTENA - VIGEVANO  
[www.scuolaval ticino.it](http://www.scuolaval ticino.it)

IN OCCASIONE DEI 40 ANNI  
DI FONDAZIONE DELLA  
SCUOLA  
VAL TICINO "REMO BULTRINI"

GRANDE SERATA CON UNO DEI PROTAGONISTI  
DELLA STORIA DELL'ALPINISMO

**ARMANDO ASTE**  
PRESENTA

**ALPINISMO DA RICORDARE**

APPUNTAMENTO VENERDI  
24 OTTOBRE 2014 ALLE ORE 21.00  
PRESSO LA NUOVA SALA CONSULARE  
IN VIA FORNAROLI A MAGENTA

PRESENTA  
**ROBERTO MANTOVANI**  
GIORNALISTA E STORICO  
DELL'ALPINISMO

INGRESSO LIBERO  
VI ASPETTIAMO!

Inveruno  
21 Novembre 2014

SEZIONE CAI PATROCINATI LA SCUOLA VAL TICINO  
ABBATEGRASSO - BOFFALORA TICINO - ORSERIO - MASCIERÀ - MONTENA - VIGEVANO  
[www.scuolaval ticino.it](http://www.scuolaval ticino.it)

Venerdì 21 Novembre 2014 ore 21  
in Sala Virga presso Biblioteca  
in Largo Sandro Pertini 2, Inveruno

**ANNALISA FIORETTI**  
alpinista  
PRESENTA

**Way to Kangchenjunga**  
(8586m)  
... a 8400m nell'aria sottile

INGRESSO LIBERO

[www.a8000metrieoltre.it](http://www.a8000metrieoltre.it)

*Annalisa Fioretti, nata a Milano nel 1977, oggi vive a Carugate. Sposata con Luca è mamma di due bambini, Gioele e Lara. Di professione è medico specializzato in malattie dell'Apparato respiratorio presso l'Università "Vita e Salute" dell'ospedale San Raffaele di Milano. Nel 2013 tenta il Kangchenjunga ma abbandona la vetta anche se è la prima italiana a raggiungere gli 8.370 m. di quota. Nella spedizione perdono la vita 5 persone.*





*Care/i amiche e amici della Scuola Val Ticino, mi è stato chiesto di riscrivere quella che nel 2014 era la mia presentazione a questo libretto ideato per il 40° anniversario di fondazione della nostra Scuola. In quell'occasione non fummo in grado, per varie ragioni, non ultime quelle economiche, di dare alle stampe questo lavoro per la realizzazione del quale in tanti si sono impegnati. Lo abbiamo così diffuso sul nostro sito. Quest'anno si offre l'occasione, con l'annuale riunione dei Direttori delle Scuole di Alpinismo, SciAlpinismo, Arrampicata Libera e SciEscursionismo della Lombardia organizzata dalla nostra Scuola, di pubblicare finalmente questo lavoro che fin dall'ideazione non è stato pensato come la classica, scontata carrellata storica di cronache e ricordi. Abbiamo infatti pensato di affidare agli Istruttori e ad altri personaggi della Scuola il compito di raccontarci le loro esperienze fatte in montagna, con allievi ed amici. Leggendo queste pagine troverete tutta la passione e l'entusiasmo di persone che la montagna la vivono davvero nonostante la fatica, il freddo, i rischi. In molti racconti ricorrono i nomi di amici che non ci sono più (Remo, Raul, Marco) ma che siamo sicuri, ovunque siano, hanno festeggiando con noi quell'importante traguardo raggiunto dalla Scuola. Ne è scaturito un lavoro egregio, ricco di riflessioni e spunti sui quali soffermarsi magari la sera seduti sul divano. E un grazie va a tutti quelli che hanno collaborato con le loro testimonianze e contributi. Speriamo che questo piccolo libretto sia anche di stimolo per i giovani che vogliono avvicinarsi alla montagna in modo serio e consapevole ma non tralasciando mai la gioia e la bellezza di viverla insieme ad altri, a coloro che magari diventeranno loro compagni di cordata. Come past President posso dire che nei 9 anni di mandato ho vissuto momenti bellissimi di crescita della Scuola e delle Sezioni patrocinanti la stessa. Il mio impegno è sempre stato quello di creare la massima coesione e collaborazione tra la parte amministrativa (Sezioni) e quella tecnica (Istruttori), compito non sempre facile, ma credo che i risultati di questi ultimi anni con un organico di giovani istruttori sempre in crescita e Corsi della nostra Scuola sempre più apprezzati siano la dimostrazione che il lavoro fatto non è stato inutile. Sono assolutamente certo che i nostri istruttori abbiano una preparazione tecnica e personale formidabile rispetto ad altre Scuole del CAI. Ogni tanto butto uno sguardo su Facebook e vedo non solo foto e racconti dei corsi ma immagini dei nostri istruttori che si impegnano in uscite e allenamenti personali, per sperimentare nuove vie e nuove tecniche, per arrampicare con gli amici. Questo è importante: la preparazione e l'attività personale che consentono di sviluppare nuovi percorsi da trasmettere poi agli allievi dei corsi. E per questo dobbiamo applaudire la loro dedizione che è in perfetta sintonia con il principio del volontariato che lo Statuto del CAI sottolinea e valorizza.*



*Non mi resta che augurare alla Scuola Val Ticino lunga vita e nuove entusiasman-ti avventure. Ai Presidenti, Consiglieri delle Sezioni patrocinanti, al Direttore della Scuola e ai responsabili dei Corsi, ai membri del CDA e Istruttori senza distinzione di titolo buon lavoro e l'invito ad avere uno sguardo sempre rivolto ai giovani, all'alpinismo giovanile, che è il futuro della nostra Scuola e del CAI.*

Renzo Bassi



Scuola Valticino Remo Gulmini  
Club Alpino Italiano Sezioni di  
Abbiategrosso  
Boffalora S/T  
Inveruno  
Magenta  
Mortara  
Vigevano

Alpinismo  
Scialpinismo  
Sci Escursionismo  
Arrampicata Libera

WWW.SCUOLAVALTICINO.IT

## Recapiti Sezioni CAI

**CAI Abbiategrosso:** Via Legnano 9, 20081 Abbiategrosso MI  
tel. 3349785297, fax 02/94965535, [www.caiabbiategrosso.it](http://www.caiabbiategrosso.it)  
e-mail: [cai.abbiategrosso@gmail.com](mailto:cai.abbiategrosso@gmail.com)  
Apertura sede: martedì-giovedì dalle 21 alle 23

**CAI Boffalora s/t:** via Donatori di sangue 20010 Boffalora S/T - MI  
tel.fax 02/97255492, [www.caiboffaloraticino.itm](http://www.caiboffaloraticino.itm),  
e-mail: [segreteria@caiboffaloraticino.it](mailto:segreteria@caiboffaloraticino.it).  
Apertura sede: martedì-giovedì dalle 21 alle 22,30 mercoledì dalle 14 alle 16.

**CAI Inveruno:** v.Largo Pertini 2 20010 Inveruno MI, casella postale n°5  
tel. 02/972899113-3338709445 [www.caiinveruno.it](http://www.caiinveruno.it)  
e-mail: [cainveruno@libero.it](mailto:cainveruno@libero.it)  
Apertura sede : giovedì dalle 21,30 alle 23,30

**CAI Magenta:** via Melzi n° 2 20013 Magenta MI, tel. 3460235665, fax 0297008070,  
[www.caimagenta.it](http://www.caimagenta.it), e-mail: [magenta@cai.it](mailto:magenta@cai.it)  
Apertura sede: martedì-giovedì dalle 21 alle 23.

**CAI Mortara:** p.zza Trento 59, 27036 Mortara PV  
tel. 335/7295441, [www.caimortara.it](http://www.caimortara.it), e-mail: [mortara@cai.it](mailto:mortara@cai.it)  
apertura sede : giovedì dalle 21 alle 23.

**CAI Vigevano:** via Bolsena 6-8, 27029 Vigevano PV  
tel. 0381/84643-3356515963, tel. fax 0381/78012  
[www.caivigevano.it](http://www.caivigevano.it) e-mail: [info@caivigevano.it](mailto:info@caivigevano.it)  
apertura sede: mercoledì-giovedì-venerdì dalle 21 alle 23.

# SCUOLA ALPINISMO SCI ALPINISMO



**Val Ticino**

**Remo Gulmini**

[www.scuolavalticino.it](http://www.scuolavalticino.it)

**Alta  
montagna**

**Arrampicata  
sportiva**

**Scialpinismo**

**Roccia**

**Cascate  
di ghiaccio**

**Sezioni del Club Alpino Italiano patrocinanti la Scuola**

**Abbiategrosso • Boffalora sopra Ticino • Inveruno • Magenta • Mortara • Vigevano**